

*Rassegna bibliografica**Nazioni e crisi*

GILLES BERTRAND, JEAN-YVES FRÉTIGNÉ, ALESSANDRO GIACONE, *La France et l'Italie. Histoire de deux nations soeurs de 1660 à nos jours*, Paris, Armand Colin, 2016, pp. 416, euro 26,90.

Il volume tratta degli scambi a tutto campo e in entrambe le direzioni intercorsi tra la Francia e l'Italia, dall'epoca dei viaggiatori del Grand Tour, fino a quella degli studenti del programma Erasmus e delle controversie sulle applicazioni del trattato di Schengen. Il tre autori partono dunque da epoche in cui le identità nazionali francese e italiana erano ben lungi dall'essere stabilizzate, e in cui uno Stato unitario italiano non era ancora in progetto. Ripercorrono poi per intero l'epoca della costruzione degli Stati nazionali e delle moderne identità civili, fino ai ruoli dei due paesi nell'avvio e poi nella gestione dei piani di unione federativa dell'Europa, per giungere infine a un'epoca in cui quelle identità appaiono decisamente diluite o sfilacciate di fronte ai caotici rivolgimenti della globalizzazione. Senza mai dare nulla per scontato, il quadro storico bilaterale presentato da Bertrand, Frétigné e Giaccone include su piani interconnessi relazioni culturali, economiche, militari, finanziarie, politiche, diplomatiche, ideologiche, fino al complesso prodursi re-

ciproco di stereotipi sui propri vicini transalpini, sempre molto mutevole secondo le peculiarità storiche di ogni epoca.

Un'attenzione meticolosa viene riservata in particolare al complesso procedere dei rapporti — prima ancora che all'esito degli avvenimenti — che hanno coinvolto Italia e Francia. Rapporti che hanno avuto un peso soprattutto durante i regimi dei due Napoleoni, i cui intensissimi rapporti con l'Italia sono stati decisivi nel portare prima alla fase di immaginazione, poi alla concreta costruzione dello Stato nazionale italiano, trascinando con sé innumerevoli contraddizioni e contrasti. Ma altrettanto viene sottolineata l'importanza — pur nelle sue sfasature cronologiche e nel suo peso sproporzionato — la corsa alle conquiste coloniali e territoriali dei due Stati confinanti, causa di periodici alternarsi di avvicinamenti e bruschi allontanamenti rancorosi tra i due paesi, e di accordi internazionali finalizzati talvolta a sostenersi reciprocamente, talaltra a contrastarsi. E dall'ultimo quarto del XIX secolo, fino agli anni del fascismo, il ruolo di potenza economica e militare di prim'ordine riconosciuto alla Francia, a fronte di un riconoscimento dell'Italia come potenza di second'ordine, ha condizionato parecchio queste loro contrastate relazioni, come pure le immagini fraterne o nemiche dei due paesi vicini, che percorrono le loro classi dirigenti e in misura non di rado divergen-

te le rispettive opinioni pubbliche. Un'ambiguità di rapporti che secondo gli autori avrebbe raggiunto il proprio culmine dagli anni dieci alla seconda guerra mondiale. Un'ambiguità che ha contrassegnato gli spostamenti di alleanze e interessi nella fase preparatoria della prima guerra mondiale, ma si è ulteriormente accentuata nel dopoguerra e durante il regime di Mussolini. Scardinata nella Seconda guerra mondiale la stabilità di entrambi gli Stati, tutti due hanno tentato di uscire dal proprio ruolo di vinti nel conflitto con l'assegnare una straordinaria rilevanza simbolica civile e militare alla Resistenza antitedesca e anticollaborazionista di una parte pur minoritaria delle rispettive società: sforzi che ancora una volta hanno portato al riconoscimento di un certo rilievo dello Stato francese nei rapporti internazionali, pur nell'epoca di avvio della decolonizzazione, mentre l'Italia ne è uscita con più accentuate subalternità alla potenza statunitense. La ricostruzione postbellica, riuscita con successo a entrambi i paesi — ma più sorprendente per un'Italia svantaggiata dalla propria penuria di materie prime atte ad alimentare una crescita industriale — li ha poi visti spesso coinvolti con ruoli di protagonisti nel condurre inedite politiche di collaborazione e integrazione tra le economie e le istituzioni degli Stati dell'Europa occidentale.

Scegliere di approfondire gli influssi tra i due paesi confinanti, nell'arco di quel periodo di tre secoli e mezzo, porta a superare gli schematismi delle storie nazionali, per arrivare a guardare le frontiere come luoghi di continui passaggi e intensi scambi, con le situazioni epocali che possono avere incentivato l'osservazione o l'imitazione dei propri vicini, se non addirittura — in momenti eccezionali — strategie di assimilazione. Ed è davvero notevole la capacità dei tre autori di sviluppare analisi che sappiano travalicare i pregiudizi consolidati nelle due storiografie nazionali. Ne risulta una sintesi efficace e acuta sui risultati delle due tradizioni storiografiche, ma dove quella francese trae inevi-

tabilmente vantaggio — occorre ammetterlo — dalle proprie maggiori larghezze di orizzonti e capacità di influenzare il panorama scientifico internazionale: una autorevolezza nell'imporsi ad ampio raggio che la storiografia italiana ha avuto solo tra gli anni Settanta e Ottanta, quando ha promosso l'analisi microstorica: tema pure questo a cui i tre autori non mancano di riservare uno spazio appropriato.

Deplorable è il fatto che di questo libro non sia ancora prevista una traduzione italiana. Del resto, a quattro anni dalla sua prima pubblicazione oltralpe, non si è tradotto nella lingua di Goldoni neppure il più importante studio storico su un fenomeno culturale millenario di portata europea come il Carnevale di Venezia, che uno di questi autori — Gilles Bertrand — ha elaborato: *Histoire du Carnaval de Venise. Du XIe siècle à nos jours*, alla sua terza edizione in Francia. È un sintomo di evidenti cortezze di vedute che oggi caratterizzano molti editori italiani, ma forse anche i loro potenziali lettori.

Marco Fincardi

MIRCO DONDI, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione. 1965-1974*, Roma-Bari, Laterza, 2015, pp. 445, euro 28.

Il volume di Dondi, arricchito da alcuni apparati tra cui un *Sillabario conclusivo*, ricostruisce la storia della *strategia della tensione*, dal convegno dell'Istituto Pollio sulla "guerra rivoluzionaria" del maggio 1965 alla strage del treno *Italicus* del 4 agosto 1974, sebbene non manchi un'efficace sintesi delle vicende precedenti.

Il quadro che emerge dalla ricostruzione delle dinamiche — al cui centro vi è la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 — non lascia spazio a varianti interpretative. Nove anni pesantemente condizionati dalla scelta di alcuni settori interni alle istituzioni dello Stato di ricorrere allo stragismo indiscriminato al fine di stabilizzare — attraverso azioni destabilizzanti — l'assetto politico italiano in senso

filo-atlantista e moderato-conservatore, come auspicato da settori non secondari dei vertici politici (la destra democristiana e il Psdi), militari ed economico-finanziari del Paese. Le peculiarità italiane (primo fra tutti la presenza di un neofascismo agguerrito, utilizzato come «manovalanza») si sovrappongono al contesto internazionale partorito dalla guerra fredda, conferendo omogeneità a eventi e processi differenti: Portella della Ginestra, il servizio segreto civile (la Divisione affari riservati del ministero dell'Interno, poi Sigsì, nel testo definita tuttavia "Ufficio" come nella pubblicistica), il servizio segreto militare (Sifar, poi Sid), la rete Stay-behind (Gladio), i numerosi quanto presunti "servizi paralleli", il governo Tambroni e i fatti del luglio 1960, il Piano Solo, le tentazioni golpiste di vario segno, lo stragismo del 1969-74, la rivolta di Reggio Calabria, il movimento della Maggioranza silenziosa, lo squadrismo di estrema destra e, infine, la loggia massonica P2 sono decodificati come ambiti della medesima vicenda o — per dirla con Pasolini — dello stesso *romanzo*, la cui trama si risolve nel tentativo di neutralizzare "l'insieme dei processi riformatori, includenti le sgradite coalizioni di centro-sinistra" (p. 24) e di impedire che il Pci — sulla cui lealtà filo-occidentale l'autore non nutre (a ragione) dubbi di sorta — possa giungere al governo e, soprattutto, che gli equilibri sociali del paese mutino a favore dei ceti meno abbienti. I protagonisti di tale strategia — che prende le mosse nell'immediato dopoguerra — furono, oltre agli anticomunisti nostrani civili e militari (sia fascisti che "democratici"), settori riconducibili ai servizi segreti statunitensi (in particolare la Cia) e agli apparati di sicurezza della Nato, coadiuvati — all'occorrenza — da personale di organizzazioni atlantiste con simpatie destrorse quali l'Oas francese e l'Aginter Press di Lisbona, da propaggini di servizi "amici" quali il Bnd tedesco e il Mossad israeliano e, in alcune occasioni, da mafia e 'ndrangheta.

Tutto ciò, come sottolineato dall'autore, ha dato luogo a uno "Stato interseca-

to" che, nel contesto della guerra fredda e in un clima reso incandescente dagli aspri conflitti sociali e politici, ha perso il controllo delle sue componenti operative abilitate alla "guerra non ortodossa". Componenti che sono state in grado — dato il loro ruolo — di condizionare anche il ristrettissimo personale politico (i presidenti del Consiglio e i ministri della Difesa) che avrebbe dovuto governarle; come successo in varie occasioni con Giulio Andreotti (che, in ogni caso, è colui che più di altri le ha gestite politicamente) o come accaduto, alla fine del 1974, al presidente del Consiglio Aldo Moro, il quale coprì "le deviazioni dei corpi dello Stato, per non minare la credibilità delle istituzioni e dover gestire situazioni ancora più gravi" (p. 407).

Nella ricostruzione delle vicende, è preponderante l'uso di fonti processuali (deposizioni e sentenze), materiali prodotti dalle Commissioni parlamentari (ricostruzioni e audizioni), relazioni peritali e testimonianze raccolte da giornalisti. Se tali documenti — in alcuni casi resi disponibili solo di recente — hanno il pregio di annodare fili assai sottili e di svelarci una trama altrimenti difficile da percepire, hanno tuttavia il difetto di essere sostanzialmente organici all'impalcatura del libro. Indagini, verbali di interrogatorio, sentenze o testimonianze dissonanti, quando non prese in considerazione, sono menzionate *en passant* oppure giudicate operazioni di "intossicazione" dei servizi, come l'inchiesta delle Br su Piazza Fontana, nei confronti della quale viene accreditata l'ipotesi che si tratti di una manovra del Mossad (pp. 238-39). In un terreno scivoloso come quello della strategia della tensione e dei "misteri d'Italia", il rischio è che il volume appaia — o meglio, possa essere così interpretato da eventuali detrattori — come frutto di una visione parziale, ossia unidirezionale, della realtà. A tal proposito, avrebbe giovato certamente all'economia dell'opera il ricorso alle fonti di polizia conservate nei vari Archivi di Stato e, soprattutto, all'Archivio centrale

dello Stato, il quale, oltre all'imprescindibile materiale sulle stragi depositato (pur troppo solo a partire dalla seconda metà del 2014, cioè quando il libro era in dirittura d'arrivo) in seguito alle direttive Prodi e Renzi, conserva alcuni importanti fondi archivistici assai utili per ricostruire le vicende narrate. Tale documentazione è in grado di restituire inoppugnabilmente (poiché prodotta a ridosso degli eventi, scevra — rispetto a una testimonianza processuale — da preoccupazioni di ordine giudiziario e sufficientemente schietta giacché "interna") talune coperture istituzionali godute dai neofascisti tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento.

Parimenti, per quanto riguarda la bibliografia utilizzata sono prevalentemente citati contributi convergenti con il filo conduttore dell'opera, mentre sono stati trascurati alcuni lavori pur importanti che veicolano letture divergenti. Autori quali Vladimiro Satta (esperto di apparati di polizia e di strategia della tensione) o Piero Ignazi (tra i principali studiosi del Movimento sociale italiano) non sono nemmeno citati. In compenso, le ricostruzioni sintoniche — alcune delle quali non prive di valore — sono abbondantemente prese in considerazione: Saverio Ferrari è citato in 13 differenti pagine, Sergio Flamigni in 15, Andrea Speranzoni in 19, Gianni Flamini in 23, Vincenzo Vinciguerra in 30, Paolo Cucchiarelli in 49, mentre Aldo Giannuli (in veste di storico, di consulente del giudice Guido Salvini e pure di testimone) primeggia — sempre in termini di pagine — su tutti con 99 occorrenze.

Ciò nonostante, il volume ha il pregio di tirare le somme di una ben precisa strategia il cui articolato quanto premeditato dispiegamento è oggi difficilmente confutabile, evidenziando — evitando le facili semplificazioni — come "l'oltranzismo atlantista non [fosse] un blocco uniforme, per quanto largamente diffuso" (p. 25) e sottolineando come, grazie a giornalisti compiacenti quando non direttamente inquadrati nei servizi di intelligence, la stampa — ed è questo, a mio avviso, l'a-

spetto più prezioso del libro di Dondi — giocò un ruolo non secondario, creando quel senso comune antiprogressista, obiettivo primario della "guerra psicologica" dei *cold warrior* filo-occidentali, ultra-capitalisti e, per intima convinzione o eterogeneità dei fini, anti-democratici.

Eros Francescangeli

Popoli in cammino

PATRIZIA SALVETTI, *Oltremare. Memorie femminili tra antiche radici e nuove identità*, Roma, Fattore Umano Edizioni, 2016, pp. 219, euro 15.

Il libro nasce dall'incontro tra l'autrice, Patrizia Salvetti e tre donne italiane (Cea Del Bo, Flora Lame e Antonia Palazzo) emigrate in Argentina tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta. Dal 1946 il governo Peron favorisce l'arrivo in massa di lavoratori europei, che dovrebbero contribuire al decollo economico del Paese e in un primo momento raggiungono l'Argentina uomini soli, affascinati dalla prospettiva di potersi costruire una nuova vita Oltreoceano. Nel 1953, poi, lo stesso governo argentino perfeziona la politica migratoria degli italiani grazie a degli accordi con il Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Estere volti a favorire i ricongiungimenti familiari degli immigrati: sulle cosiddette "navi delle mogli" le italiane possono raggiungere i mariti pagando un biglietto di terza classe molto agevolato di sole ottomila lire.

Cea e Flora sono nate negli anni Venti ed emigrate in età adulta: Cea lasciando in modo traumatico la famiglia di origine, Flora con il marito e quattro bambini seguendo le scie di una tradizione migratoria familiare (prima di lei erano andati a vivere in Argentina il padre, diversi fratelli, la madre). Antonia, nata nel 1948, arriva in Argentina quando ha solo quattro anni e quindi trascorre in quel Paese buona parte della sua vita. Una differenza im-

portante, quella anagrafica, per capire il diverso vissuto delle tre protagoniste e la loro maggiore o minore integrazione nel Nuovo Mondo. Di loro, infatti, è solo Antonia a prendere anche la cittadinanza argentina accanto a quella italiana. Antonia, d'altra parte, ha in comune con Flora il villaggio di origine, sono tutte e due pugliesi di Mola, mentre Cea è originaria di Treviso. L'appartenenza locale, scandita dalle ricette regionali o dalla festa di San Rocco patrono di Mola, incide sulla costruzione delle identità più di quanto non lo faccia il sentimento nazionale.

Patrizia Salvetti incontra separatamente le tre donne durante un suo soggiorno di studio in Argentina tra marzo e aprile 2014, dunque gli elementi comuni che emergono dai racconti non sono frutto di un'interazione tra le intervistate ma vengono a galla dal singolo rapporto tra ognuna di loro e l'autrice. Ci troviamo di fronte a memorie personali, di donne che si raccontano per la prima volta e che quasi si stupiscono che la loro semplice esperienza di vita susciti l'interesse di una studiosa dell'Università di Roma. Al tempo stesso però, nota Salvetti, hanno anche la "propensione a non dare un'immagine troppo umile di sé", non si definiscono mai "emigrate" o di classe sociale modesta. In Argentina sono andate per un progetto di vita, per cercare di avere prospettive migliori rispetto a quelle che potevano presentarsi in Italia. Ma con l'Italia mantengono sempre un legame, soprattutto le due più anziane, conservano abitudini, tengono contatti epistolari. Una di loro, Cea, mantiene anche interesse per le vicende politiche italiane di cui da giovane è stata protagonista dando una mano al padre durante la Resistenza.

Il libro è organizzato in tre parti. In una prima sezione "Dall'Italia all'Argentina" Salvetti affronta alcuni interrogativi storiograficamente significativi: dall'emigrazione in Argentina alle fonti orali al femminile; dalla scelta migratoria alle tradizioni italiane trapiantate oltreoceano (associazionismo, cucina, feste religiose); dalla nostalgia per l'Italia alla costruzio-

ne di una nuova identità. È la parte in cui il lettore acquisisce gli strumenti utili alla comprensione di quei percorsi di vita, coglie il senso dell'importanza dei racconti che seguiranno. Nella seconda sezione "Le Storie" Salvetti racconta e analizza le vicende di Cea, Flora e Antonia, mentre nella terza "Le interviste" riporta il testo pressoché integrale, privato di ripetizioni e con interventi tesi a renderlo più comprensibile, di ognuna delle interviste. A chiusura della sezione, un'appendice fotografica arricchisce di immagini quanto si è letto dando un volto a Flora, Antonia e Cea, mostrandoci un "conventillo", l'abitazione tipica degli emigrati argentini, e scene tratte dalla processione di San Rocco, una manifestazione messa in piedi per anni dagli emigrati molesi e che ha contribuito a tener vivo il loro legame con il paese lontano. Il libro ha dunque una struttura studiata con intelligenza che avvicina il lettore ai temi importanti dell'emigrazione e soprattutto dell'emigrazione femminile. La conoscenza delle dinamiche migratorie e il loro effetto sulla costruzione dell'identità personale avviene per gradi, attraverso un percorso di avvicinamento lento. A lettura conclusa Cea, Flora e Antonia diventano figure familiari, se ne comprendono aspettative, delusioni e nostalgie.

Le domande che pone loro Patrizia Salvetti, pubblicate nella sezione dedicata alle interviste integrali, favoriscono questo processo di conoscenza empatica. Nonostante sia evidente che l'autrice, da studiosa esperta, ha in mente alcuni nodi storiografici importanti (tradizioni antifasciste della famiglia, atteggiamento verso la dittatura argentina, esperienza migratoria tra processi di adattamento nel Nuovo mondo e resistenze culturali) questa accortezza intellettuale non copre mai il flusso del racconto. È Salvetti che senza perdere di vista il senso del discorso riesce tuttavia a farsi da parte e ad aderire e adattare le sue domande alle singole storie, al vissuto di ciascuna delle tre donne.

Il lettore intuisce il clima di confidenza che si è instaurato tra l'autrice, Cea, Flo-

ra e Antonia, sente il fascino di ognuno di questi incontri. Al termine del libro, infatti, si acquisisce maggiore consapevolezza sugli effetti concreti dell'emigrazione sull'identità delle persone e in particolare delle donne, ma si ha anche una suggestione in più. Si ha al tempo stesso l'impressione, infatti, di aver conosciuto delle amiche che con garbo ci hanno raccontato la loro vita sospesa tra due mondi geograficamente lontani ma in grado di interagire a distanza nell'impegno quotidiano, nelle tradizioni mantenute e nella nostalgia sempre latente delle italiane emigrate in Argentina.

Anna Balzarro

MICHELE NANI, *Migrazioni bassopadane. Un secolo di mobilità residenziale nel Ferrarese (1861-1971)*, Palermo, New Digital Press, 2016, pp. 324, euro 25 (disponibile in edizione digitale, scaricabile liberamente da: www.newdigitalfrontiers.com/it/book/migrazioni-bassopadane_86/).

Volume pubblicato nella collana "Migrazioni e lavoro", si tratta di una ricerca di demografia altamente specialistica sulla mobilità residenziale, ovvero sui traslochi di abitazione da un comune a un altro in un ambito provinciale, cercando di leggere il quadro storico in cui fenomeno si inserisce. Per produrlo, Nani ha collaborato a stretto confronto col gruppo di ricerca "Mobilità Gruppi Confini" della Società italiana di storia del lavoro, che già ha realizzato studi notevoli sulle migrazioni storiche e soprattutto sui recenti flussi migratori da e verso l'Italia. L'autore parte da una imponente raccolta ed elaborazione di dati su un tema poco indagato e invece molto rilevante nella vita di individui e famiglie, e nei loro ritmi e scelte di vita: le migrazioni interne. Lo fa con una microanalisi quantitativa particolarmente laboriosa, tenuto conto sia dell'area relativamente ampia che viene indagata, sia della necessità di tradurre poi i dati numerici in tabelle e in mappe che permettano di evi-

denziare l'intensità e le differenze dei fenomeni descritti nei diversi ambienti della provincia.

Campo d'indagine è una provincia interamente pianeggiante, poco urbanizzata e caratterizzata in misura contenuta da flussi migratori temporanei o permanenti fuori dai confini nazionali — nei decenni a cavallo tra XIX e XX secolo ampiamente compensati da una straordinaria natalità — ma piuttosto da intensissime mobilità a corto raggio della popolazione, per un lungo periodo determinate in particolare dalle peculiarità del lavoro fisso o stagionale dei vari strati del bracciantato. A sud del delta del Po, il Ferrarese è l'area di una ricca economia agricola, caratterizzata da un sistema estremamente complesso di controllo delle acque attraverso moderne opere di bonifica, già al centro di studi classici sulla storia del bracciantato e sulle origini del fascismo, a partire da *Il capitalismo nelle campagne* di Emilio Sereni. Per una parte di soggetti il cui lavoro era regolato da contratti agrari, che di solito prevedevano anche l'accasarsi in una proprietà padronale, nel calendario il periodo degli spostamenti cadeva facilmente alla scadenza di quei contratti, il 29 settembre, che era anche la data in cui in genere venivano fissati rinnovi o disdette delle locazioni anche nelle abitazioni urbane. Nelle parlate locali un trasloco era quindi denominato abitualmente *San Michele*. Ma la situazione professionale precaria di buona parte dei lavoratori disobbligati, o scelte di vita come il farsi una famiglia, distribuivano e variavano comunque nel calendario le date degli spostamenti di residenza. Il lungo periodo coperto da questa ricerca permette all'autore di controllare gli spostamenti geografici a corto raggio della popolazione, valutando gli effetti dell'unificazione nazionale, della modernizzazione delle campagne, delle politiche ruraliste del fascismo, poi dei grandi processi di urbanizzazione degli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo. La mole dei dati considerati viene essenzialmente da rilevazioni metodiche in varie fonti, a partire

dai registri migratori, reperite in tutti gli archivi anagrafici comunali della provincia ferrarese, oltre che dalle raccolte statistiche nazionali.

I risultati della ricerca rendono conto e permettono di leggere analiticamente dei movimenti peculiari della popolazione che a prima vista potrebbero sorprendere, ma che a uno sguardo accorto rendono invece conto con precisione del ciclo storico del bracciantato di massa: dal grande sviluppo sociale nei decenni seguiti alla creazione di un mercato nazionale della terra e dei moderni consorzi di bonifica, poi alla possibilità di variare stagionalmente l'occupazione stagionale tra agricoltura e industria con la diffusione di zuccherifici e fabbriche di conserve alimentari durante la prima metà del XX secolo, fino all'assottigliamento e alla progressiva dispersione di questa classe sociale, a partire dal termine degli anni Quaranta. Tra i censimenti del 1861 e del 1951 la popolazione ferrarese da 200 migliaia è cresciuta a 420, fino agli anni Venti con un incremento sensibilmente superiore a quello nazionale e fino a metà del XX secolo anche a quello regionale emiliano-romagnolo. Solo in misura esigua dall'inizio del XX tale incremento è influenzato da una maggiore immigrazione, soprattutto dalla pianura veneta. L'elevato tasso di natalità del bracciantato, meglio riscontrabile nelle aree rurali più isolate, ma consistente anche nelle città, ha avuto un'inversione di tendenza negli anni dell'inurbamento massiccio, con un regresso vistoso, tanto più evidente nei maggiori centri abitati. Ciò porta all'anomala contrazione demografica negli anni Cinquanta e Sessanta, non riscontrabile nei dati regionali e nazionali in simili proporzioni. Un crollo dovuto a rilevanti esodi da comuni rurali, che in precedenza avevano una consistente densità abitativa, verso Ferrara, verso Bologna e provincia, o Milano e triangolo industriale, non più compensati da un alto numero di nascite, con uno spopolamento tanto più evidente nelle campagne. Dunque, questo articolato studio su una provincia

bracciantile permette di ricostruire con maggiore cognizione di causa il rapporto tra le caratteristiche socio-professionali di una popolazione e il mutare dei fenomeni demografici, e in particolare la mobilità. Conoscenze che offrono risultati tanto meglio interpretabili quanto la raccolta analitica dei dati per singoli comuni consente di comparare le differenze tra le tendenze generali della provincia e le località più segnate dalla presenza di gruppi sociali differenti dal bracciantato avventizio.

Marco Fincardi

Industria e sviluppo

BRUNO SETTIS, *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 317, euro 29.

Il fordismo all'inizio non fu capito, "ma forse non è stato capito ancora oggi: rimane un problema storico aperto" (p. 23), scrive Settis nell'Introduzione. È difficile non concordare con questo giudizio. Nei suoi molteplici usi, infatti, la parola "fordismo" rimanda a fenomeni estremamente diversificati e non sempre coerentemente definiti. Eppure, si tratta di una parola imprescindibile nel vocabolario concettuale dello storico dell'età contemporanea: al fordismo non si può non fare riferimento quando si prendano in esame i caratteri peculiari della storia del Novecento, non solo sul versante strettamente economico. Questo volume — ed è il suo primo e più immediato motivo di merito — si propone di diradare la confusione, sottrarre il termine alla genericità e confrontarsi con la realtà storica del fordismo nella prima metà del secolo (negli anni cioè della sua maturazione e sviluppo). Questo significa, innanzitutto, non rimanere imprigionati nelle molteplici e anche contrastanti rappresentazioni, e dunque procedere a smontare il mito del fordismo, che si affermò nel mondo industrializzato all'inizio degli anni Venti, proprio quando il

fordismo originario andava incontro a una profonda trasformazione (nel 1920-21 Ford mise fine al *five dollar day*).

Ripercorrendo la lunga parabola dagli anni Dieci alla Seconda guerra mondiale, Settis si confronta criticamente con quelle ricostruzioni storiografiche (esemplare, in questo senso, *L'impero irresistibile* di Victoria de Grazia) che riconducono i processi di sviluppo e modernizzazione dell'occidente industrializzato all'espansione del benessere e alla diffusione della società dei consumi, trascurando il processo di produzione e i conflitti che ne derivano (politici, sociali, istituzionali) e fornendo di conseguenza una ricostruzione teleologica e irenica Ribadisce, al contrario, la rilevanza dei rapporti sociali che si formano nella produzione e le culture che vi si connettono. Sono osservazioni interpretative e indicazioni di metodo preziose. Non bisogna tuttavia dimenticare che esse si attagliano pienamente agli anni tra le due guerre, il periodo esaminato nel libro. Dopo il 1945, invece, produzione in serie e mercato di massa appariranno, per l'Europa occidentale e poi per alcuni segmenti asiatici (con periodizzazioni diverse da nazione a nazione), non scindibili, e il fordismo diverrà a pieno titolo anche un elemento dell'"impero dei consumi" (C. Maier). Spostare lo sguardo dal mercato ai rapporti di produzione, in ogni caso, non significa rinchiudere l'analisi storica entro i confini della fabbrica. Questo libro ne offre un'esemplare dimostrazione, muovendosi su una pluralità di livelli, distinti ma strettamente intrecciati: quello dell'impresa e del lavoro, ma anche quelli del governo dell'economia, della cultura politica e dell'elaborazione intellettuale. A confrontarsi con il fordismo, d'altra parte, furono non solo gli imprenditori, ma anche dirigenti sindacali e uomini politici, scienziati sociali e scrittori: nel libro, accanto a Ford, Renault, Citroen e Agnelli, incontriamo tra gli altri Lenin, Trockij, Rathenau, Gobetti, Mussolini, Céline, Chaplin, Sun Yat-sen.

Il primo capitolo prende in esame le origini e gli sviluppi negli Stati Uniti ne-

gli anni tra le due guerre: le innovazioni introdotte da Taylor e Ford, ma anche le successive evoluzioni e i sistemi alternativi, ricondotti ai loro contesti originari e agli obiettivi iniziali. Il taylorismo e il fordismo, vale a dire lo *scientific management* e la produzione in serie, furono strettamente connessi ma non devono essere confusi, perché diverse erano le logiche e le ambizioni dei loro promotori. Comune a entrambi, tuttavia, era l'obiettivo fondamentale di riportare il controllo del processo lavorativo nelle mani della direzione di impresa. Tutti e due, inoltre, soprattutto nel loro combinarsi, accompagnarono una mutazione nella composizione della classe operaia e innescarono forti reazioni a livello politico.

I metodi tayloristi e fordisti, le soluzioni pratiche ma anche la filosofia di fondo che li ispiravano, divennero ben presto un modello e una fonte di ispirazione anche al di fuori della società statunitense. Il secondo capitolo — facendo lavorare al meglio le suggestioni proposte dalla *global history* e dalla storia transnazionale — si sofferma sulla precoce irradiazione dell'americanismo, in particolare in Inghilterra, Germania, Francia e Unione sovietica e con significativi accenni all'Europa orientale e all'Asia, mentre il terzo capitolo è interamente dedicato all'Italia, con un lungo approfondimento sulla Fiat e una particolare attenzione all'elaborazione di Gramsci. L'adozione del modello fordista non fu mai una riproduzione passiva, ma sempre una rielaborazione, caratterizzata da rilevati adattamenti ai diversi contesti imprenditoriali, sociali e culturali. Inoltre, nato per rafforzare il potere di comando dell'impresa sulla forza lavoro e, indirettamente, come via per una stabilizzazione capitalistica, l'americanismo suscitò interesse e fascinazione anche in molti esponenti del movimento operaio europeo, inclusi i dirigenti bolscevichi (note, e qui ripercorse con grande intelligenza, sono le sperimentazioni e le riflessioni che videro Lenin, Trockij e Stalin in prima fila). Si trattò, per queste ragioni, di un feno-

meno che deve essere declinato al plurale: non il “fordismo”, dunque, ma i “fordismi”, come opportunamente recita anche il titolo del libro.

Maturato in un ambiente liberista, in cui la distanza dallo Stato, la concorrenza e l'apertura dei mercati internazionali erano valori fondanti, il sistema di fabbrica di Ford fu poi impiantato in molti paesi *late comers*, dove le grandi imprese, al contrario, intrattenevano un rapporto più stretto con la politica e cercavano il riparo del protezionismo. Significativo, in questo senso, è il caso italiano, che si caratterizza, osserva Settis, per una forte e precoce torsione autoritaria. L'americanismo cominciò a trovare in Italia applicazione estesa sotto la guerra, nel contesto della mobilitazione, “nel gioco di specchi tra disciplina militare e disciplina di fabbrica sotto l'egida dell'unità nazionale” (p. 206). Fu poi ben presente nel discorso pubblico sulla modernizzazione del dopoguerra: non solo divenne una bandiera per i protagonisti più dinamici del fronte imprenditoriale, ma trovò piena ricezione anche in alcuni settori del movimento socialista (in particolare il gruppo dell'“Ordine nuovo”), anche sull'onda del recupero leninista del taylorismo. Nell'attuazione pratica, però, l'introduzione dello *scientific management* nel dopoguerra fu “in gran parte un atto d'imperio, in primo luogo indirizzato a consolidare rapporti di autorità entrati in crisi” (p. 216). In questo senso, l'insieme di elaborazioni e sperimentazioni condotte da imprenditori e apparati istituzionali nel pieno della mobilitazione dell'industria in guerra e poi della ristrutturazione postbellica poterono proiettarsi fin dentro il fascismo, dando corpo alle tensioni modernizzanti che (tutt'altro che univocamente, come qui si sottolinea) lo animarono. Questioni “classiche”, al centro del dibattito storiografico degli anni Settanta e Ottanta sul primo dopoguerra e sul fascismo, sono dunque ripercorse, da un lato sfatando vecchie convenzioni interpretative (il regime fascista quale monolitica “modernizzazione dall'alto” o “cornice ultima di

un flusso di modernizzazione”) e, dall'altro, inserendo pienamente la vicenda italiana in una complessa rete di influenze e connessioni transnazionali.

Alessio Gagliardi

TIZIANO TORRESI, *Sergio Paronetto intellettuale cattolico e stratega dello sviluppo*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 495, euro 30,60.

Il lungo ed elaborato lavoro di ricerca di Torresi mette in risalto la biografia umana e intellettuale di Sergio Paronetto, una delle figure chiave per la comprensione dell'azione politica e programmatica dei cattolici nel secondo dopoguerra. Attingendo a una vasta documentazione, perlopiù inedita, composta da diari, lettere, relazioni, appunti, l'autore ne ricostruisce da un lato l'aspetto umano ed esistenziale di cattolico tormentato dinanzi al precipitare degli eventi della seconda guerra mondiale ma al tempo stesso cosciente nella fede della ragione e dell'intelligenza umana, e dall'altro il suo prodigarsi in svariate attività che ne fanno un organizzatore culturale dedito ad animare, nella sua casa romana di via Reno, trasformata in un cenacolo frequentato da futuri illustri personaggi della prima repubblica, tra questi, in particolare, il futuro primo ministro e leader della Democrazia cristiana Alcide De Gasperi.

La principale opera di Torresi è stata quella di ampliare le prospettive e le problematiche finora messe a disposizione dalla letteratura storica su Paronetto, citato, negli anni addietro, in diverse opere a firma di autori prestigiosi come gli storici Pietro Scoppola e Renato Moro. La ricostruzione della sua identità culturale ne fanno, in maniera, indiscutibilmente, uno dei personaggi principali del movimento politico cattolico italiano fra le due guerre. Attivista e organizzatore del movimento dei laureati cattolici italiani, all'interno del quale dal 1939, anno della scomparsa di Righetti, fino al 1945, fu il riferimen-

to e la guida dei montiniani proponendo una serie di iniziative culturali ed editoriali animando il gruppo di “Studium” e definendo il programma delle settimane di cultura religiosa svoltesi nel monastero di Camaldoli, nonché, nel 1942, tra gli autori del famoso codice che diventerà il faro per l’impegno dei cattolici in politica con la nascente repubblica. Inoltre, divenne dirigente dell’Iri, lavorando a stretto contatto con Donato Menichella, dove svolse il compito di redigere alcune relazioni sulle attività dell’ente durante il fascismo, ma ne delineò anche i programmi, gli obiettivi e la funzione dell’Istituto all’interno dell’economia italiana, dal quale passerà, in gran parte, l’input allo sviluppo e industriale negli anni del miracolo.

La biografia di Paronetto tende a chiarire alcuni aspetti di cui ci erano chiari finora solo le linee generali, senza averne però la chiave interpretativa convincente. Tra questi interessi, che hanno un indiscutibile valore per l’apporto in termini di arricchimento al dibattito storiografico, vale la pena sottolinearne soprattutto due, non solo per l’interesse ma per la forte connessione e relazione: il ruolo degli intellettuali cattolici durante il regime fascista e la funzione dei tecnici nel delineare le linee di sviluppo del capitalismo italiano. Proprio su quest’ultimo aspetto si snoda un punto fondamentale dell’azione di Paronetto: quella dell’apertura del cattolicesimo italiano alle realtà del capitalismo e della modernità, ben indagata e descritta nel testo sia per lo stile che per il numero di fonti consultate. L’aspetto modernizzatore dell’economia attraverso l’intervento dello Stato segnò, nella cultura cattolica, una vera e propria rivoluzione copernicana, stabilendo, da una parte, della promozione la giustizia sociale, e dall’altra, la garanzia dell’iniziativa privata. Su questo principio di equilibrio fu costruita la programmazione economica dell’Italia repubblicana e tra i suoi protagonisti, dopo il lavoro di Torresi, non possiamo che annoverare anche Paronetto nella lista degli autori.

Francesco Bello

Storie al cinema

ALBERTO CRESPI, *Storia d’Italia in 15 film*, Bari-Roma, Laterza, 2016, pp. 271, euro 20.

Il volume di Alberto Crespi si apre con domande fondamentali per chi si occupa di Public History e, più in generale, di Storia contemporanea: “Un film può essere un documento storico? Può essere utilizzato come fonte per studi storici sul periodo o sull’evento che racconta, o sul momento storico nel quale è stato realizzato?”. La risposta è certamente affermativa, dato che l’età contemporanea, caratterizzata da continue innovazioni tecnologiche e dal rapido mutamento dei valori tradizionali, obbliga ad assumere il mutamento — e le cause del mutamento — come oggetto dell’analisi storica e a confrontarsi con comportamenti collettivi di un’umanità che va massificandosi. La “nuova storia” è dunque caratterizzata dalla capacità — o possibilità — quasi illimitata di utilizzare materiali nuovi, laddove la valorizzazione delle fonti più recenti permette di conoscere molti aspetti del quotidiano, ciò che riguarda la vita delle masse. Il cinema è in questo senso uno strumento eccezionale e l’Italia, nata divisa e imperfetta, con un’unificazione forzata e non ancora del tutto acquisita, numerosi rimossi e misteri irrisolti è stata in grado di realizzare uno dei migliori cinema del mondo. Inoltre, i film raccontano sempre due epoche: quella in cui sono ambientati, il contesto storico in cui si dipana la trama, e quella in cui vengono realizzati. Da questo assunto parte il lavoro di Crespi, che utilizza, in modo per nulla casuale, in apertura di ogni capitolo, una citazione tratta da pellicole di Luigi Magni, che nelle proprie opere ha saputo incrociare le storie di Roma con quelle della nazione, utilizzando la ricostruzione storica come metafora, a volte sin troppo evidente, del presente. *Storia d’Italia in 15 film* si dimostra in grado di ragiona-

re con spessore e lievità sul cinema e sulla storia del nostro Paese, oltre che sui loro collegamenti, spesso inscindibili, talvolta sorprendenti. Il percorso che l'autore ha deciso di intraprendere è cronologico dal punto di vista degli eventi storici trattati — dal Risorgimento ai giorni nostri — ma per nulla lineare all'interno della produzione cinematografica italiana, compiendo un viaggio estremamente articolato tra periodi e generi diversi, operando scelte originali e, a volte, spiazzanti.

Il film scelto per rappresentare il fascismo è, per esempio, *Amarcord* (1973) di Federico Fellini: il regista e il suo sceneggiatore, Tonino Guerra, realizzarono un'opera nostalgica e tuttavia in grado di evitare il rischio di scivolare nella retorica. La nostalgia che pervade la pellicola è riservata unicamente alle esperienze personali, all'infanzia e all'adolescenza, non certo al regime, per il quale il giudizio è severo. Il cinema di Fellini è un specchio deformante in cui gli italiani possono riconoscersi: *Amarcord* risulta, dunque, coi suoi ricordi veri o inventati, un preciso ritratto della dittatura, oggettivo nel raccontare la collettività, quasi uno studio antropologico sul ventennio, sulle sue famiglie patriarcali, sulla repressione sessuale, sui manicomi-prigione, su un'intera società che vivacchiava sotto il tallone della dittatura (p. 59). È il racconto di un fascismo visto non attraverso prospettive ideologiche e ricognizioni storiche, ma narrato — come ebbe a dire lo stesso Fellini — attraverso la nostra parte stupida, meschina e velleitaria, una parte che non ha partito politico e della quale dovremmo vergognarci, ma che, comunque è dentro ciascuno di noi.

Ancora più insolita è la scelta del film utilizzato come traccia per parlare della Resistenza: *Se sei vivo spara* (1967) di Giulio Questi, un western poco noto che racconta la storia con la forza visionaria del genere. *Roma città aperta* e *Paisà*, *Le quattro giornate di Napoli*, *La ragazza di Bube* e *L'Agnese va a morire*, sono certo — sostiene Crespi — più belli, più im-

portanti e più illuminanti sull'argomento e hanno contribuito a tenerne viva la memoria (p. 90), ma forse è più interessante rintracciare la Resistenza dove nessuno se l'aspetterebbe, dove ha fatto capolino quasi camuffandosi, fingendo di essere altro. *Se sei vivo spara* è per certi versi delirante, un'opera pop figlia degli anni Sessanta in cui venne realizzata, ma racconta la Resistenza come il suo regista l'aveva vissuta, a vent'anni, da sbandato prima e da partigiano poi. Non a caso, nel film, i banditi sono vestiti di nero, come nera era la camicia dei fascisti, mentre gli indiani e gli altri derelitti sono assimilabili ai partigiani. La Resistenza viene quindi riletta come un sogno fanciullesco in cui la violenza diventa un gioco sadico e liberatorio e la lotta contro il fascismo diventa un mondo parallelo in cui avvengono cose inaccettabili nella vita reale, una parentesi, l'esperienza estrema di una generazione.

Anche per raccontare il Sessantotto Crespi ha cercato pellicole che rappresentassero quell'epoca in modo indiretto e subliminale o che addirittura la anticipassero. Lo spirito della contestazione è incarnato non da un film, ma una serie televisiva di grandissimo successo negli anni Settanta, *Sandokan* (1976) di Sergio Sollima. L'opera di Salgari riadattata per la televisione può essere letta come un discorso sulla rivoluzione anticapitalista: il Sandokan di Sollima è un leader che fa pensare a Che Guevara, mentre Mompracem, isola inespugnabile e circondata da poteri capitalisti, somiglia molto a Cuba (pp. 160-161). Ma il Sessantotto è anche *Nell'anno del Signore* (1969) di Luigi Magni, che descrive benissimo, ambientandolo nella Roma papalina, il distacco tra intellettuali e popolo, fra le utopie dei rivoluzionari di professione e i bisogni primari delle classi subalterne (p. 165). La struttura ideologica del film è molto chiara: ci sono un potere costituito (la Chiesa), un'opposizione popolare e morale, che è costretta a convivere con tale potere (il ciabattino Cornacchia, che ripara le scarpe ai cardinali), e, infine, una ribellione

politica (Montanari e Targhini) che manca però di ogni legame con la realtà. Nella lapidaria battuta “Vonno cospira’ e so’ fregoni” c’è un durissimo giudizio sul Sessantotto: una rivoluzione mancata perché fatta senza l’appoggio del popolo.

In questo testo, Crespi ripercorre un’Italia a volte diversa da quella della storia ufficiale, diversa da quella raccontata e rappresentata da politici o media coevi; un Paese fatto di istanze diverse e apparentemente inconciliabili che, tuttavia, esistono e convivono, e che il cinema italiano ha visto meglio di altre forme d’arte e ha saputo raccontare e tramandare.

Silvia Cassamagnaghi

RUTH BEN-GHIAT, *Italian Fascism’s Empire Cinema*, Bloomington-Indianapolis, Indiana University Press, 2015, pp. 420, euro 32.

Nel 1979, lo storico del cinema italiano Lino Micciché osservava come i film prodotti durante il ventennio fascista rappresentassero ancora lo «scheletro nell’armadio» dell’industria cinematografica nazionale. Il volume *Italian Fascism’s Empire Cinema*, scritto recentemente dalla storica americana Ruth Ben-Ghiath, parte proprio dalla constatazione che, all’interno di questo «cono d’ombra» defeliciano, esista un sotto-genere ulteriormente negletto: quello del cinema cosiddetto «imperiale», ovvero l’insieme di quei film che, tra il 1922 e il 1943, supportarono culturalmente la politica espansionistica dell’impero fascista. L’autrice, professoressa di Italian Studies e Italian History presso la New York University, decide di analizzare nove film italiani prodotti in questo periodo e ambientati tra l’Africa e la Grecia. Quasi tutti i film studiati sono piuttosto rari, disponibili unicamente in archivi audiovisivi, nonostante siano stati scritti e girati da celebri autori del cinema italiano — da Roberto Rossellini a Mario Camerini, da Goffredo Alessandrini a Federico Fellini, da Michelangelo Antonioni a Mario Monicelli — la cui partecipazione al

cinema di propaganda imperiale sarà forzatamente dimenticata già nell’immediato dopoguerra.

Attraverso una ricerca compiuta presso archivi militari, cinematografici e privati, l’autrice tenta di riportare in vita un genere spesso trascurato dalla storiografia sul cinema fascista, talvolta ridotto alla più morbida categoria di “cinema coloniale”, raramente ricondotto a una sua precisa specificità estetico-produttiva. La trattazione del volume è divisa in otto capitoli, conclusi da un epilogo che può essere considerato un nono capitolo aggiuntivo. Nel primo capitolo vengono tracciate le linee teorico-analitiche che saranno poi sviscerate nel resto del libro — dalla rappresentazione della mascolinità nel corpus di film analizzato alla ricorrenza retorica della tecnologia cinematografica come conquista imperiale — mentre, dal successivo, s’iniziano ad analizzare i singoli film a partire da un criterio tendenzialmente cronologico. Nello specifico, nel secondo capitolo vengono analizzate le produzioni che precedono l’inizio della guerra d’Etiopia (1935), che si concentrano dunque soprattutto sull’occupazione italiana della Libia, mentre dal terzo si trattano i film prodotti tra il 1936 e il 1939, di cui viene studiata anche la ricezione comparata tra l’Italia e le sue colonie. Nel quarto capitolo, l’autrice confronta invece due film di estremo interesse, come *Il grande appello* (1936, Mario Camerini) e *Luciano Serra, Pilota* (1938, Goffredo Alessandrini), entrambi ambientati in Etiopia, dimostrando come attraverso questo genere cinematografico l’Italia tenti di affermarsi come una nazione “diasporico-imperiale” e anticipando uno dei temi più rilevanti e originali dell’intero volume, ovvero quello dell’associazione tra il culto fascista dell’aviazione e l’ambizione espansionistica imperiale.

Nel quinto e nel sesto capitolo ritorna in modo più approfondito il tema della mascolinità, che emerge soprattutto dall’analisi dei cosiddetti “corpi imperiali”, termine utilizzato sia in riferimento al-

lo sfruttamento dei corpi attoriali all'interno delle coreografie cinematografiche imperiali, sia all'ambiguità delle relazioni interraziali messe in scena da alcuni di questi film. Nello specifico, in film come *Lo squadrone bianco* (1936, Augusto Genina), o ancora di più ne *La croce del sud* (1938, Guido Brignone), l'autrice nota come sembri emergere in modo netto quella tensione erotica tra mobilitazione patriottica e desiderio individuale che distingue il cinema imperiale fascista dai classici *war movie* americani o europei del periodo. Il settimo e l'ottavo capitolo prendono invece spunto dai film ambientati durante la Seconda guerra mondiale, ma che assumono in ogni caso una forte caratterizzazione imperialista. Nel settimo, in particolare, concentrandosi sui film di Francesco De Robertis e Roberto Rossellini prodotti dalla Scalera per la Marina militare italiana, l'autrice analizza l'influenza delle politiche cinematografiche di quegli anni nelle rappresentazioni di una guerra che sta volgendo tragicamente al termine. In aperta continuità con tale approccio culturalista, nell'ottavo capitolo si analizzano *Un pilota ritorna* (1942, Roberto Rossellini) e *Bengasi* (1942, Goffredo Alessandrini) dimostrando come, nonostante l'imminente fine del conflitto avesse portato il cinema imperiale al suo inesorabile tramonto, inglobando il genere all'interno della macro-categoria del cinema di guerra, i film di Rossellini e Alessandrini codificano comunque una serie di nuovi modelli (dal melodramma al cinema resistenziale) per il cinema politico del dopoguerra. Su questa scia, nell'epilogo si discute l'eredità del cinema imperiale, analizzando i remake e le riuscite negli anni Cinquanta di alcuni dei film analizzati, fino ad arrivare alla rimessa in discussione dell'elemento imperiale nei più recenti film-saggio di Yervant Ganikian e Angela Ricci Lucchi. Attraverso questa esauriente panoramica sul cinema imperiale, dunque, il volume di Ben-Ghiath riesce a contestualizzare storicamente un genere scarsamente considerato, restituendo agli storici un ogget-

to di analisi innovativo con cui integrare, in un'ottica esplicitamente interdisciplinare, le ricerche più tradizionali sul colonialismo e sull'imperialismo fascista.

Damiano Garofalo

DANIELLE HIPKINS, *Italy's Other Women. Gender and Prostitution in Italian Cinema, 1940-1965*, Oxford, Bern, Berlin, Peter Lang, 2016, pp. 448, euro 55,60.

Vari sono gli studi che, ormai da alcuni decenni, hanno preso a oggetto il cinema — inteso nella sua duplice dimensione di narrazione e di prodotto dell'industria culturale di massa — per mettere in evidenza come esso abbia prepotentemente contribuito alla modulazione dell'immaginario e dei comportamenti collettivi, soprattutto a partire dagli anni Quaranta del secolo scorso. Nel periodo più recente, l'argomento della partecipazione del cinema alla formazione e alla diffusione di precisi modelli di mascolinità e femminilità ha costituito un fertile terreno d'incontro tra studi cinematografici e storiografici. Proprio in questo ambito si colloca il libro di Danielle Hipkins, che ha come suo primo merito quello di avere privilegiato un tema trascurato — la rappresentazione della prostituta nelle pellicole italiane del periodo 1940-1965 — per inquadrare il nesso tra cinema, genere ed emancipazione femminile sullo sfondo dell'affermazione della società dei consumi. Il volume è organizzato in tre parti: la prima muove dal fascismo al secondo dopoguerra (anni Quaranta), la seconda ruota attorno agli anni della discussione e dell'attuazione della legge Merlin (anni Cinquanta), la terza esamina i primi anni Sessanta. In questo quarto di secolo — dato rilevante messo in luce dall'autrice — almeno il 10% dei film italiani vede una o più prostitute tra i suoi protagonisti. Hipkins esamina una mole considerevole di pellicole (172), con riferimento sia al cinema d'autore che a quello popolare, spaziando dalle trame amare del neorealismo alle messe in sce-

na agrodolci della commedia all'italiana. Secondo la chiave interpretativa proposta, la prostituta agisce da "normalizzatore" dei ruoli di genere e da proiezione delle ansie maschili, generate dalla guerra e dall'ingresso delle donne nella scena pubblica; per questo tale personaggio occupa uno spazio di primo piano nella filmografia del periodo. Anti-modello della corretta femminilità *Italian style*, le *other women* additano alle italiane i comportamenti da evitare, ma anche il timore crescente degli uomini per il pericolo cui vengono sottoposti la mascolinità e il modello patriarcale. Hipkins passa in rassegna le trame dei film e la caratterizzazione dei personaggi in un'ottica che muove dall'interno delle narrazioni verso l'esterno delle stesse, fino a rintracciare lo sguardo, tutto al maschile, dei registi nonché le connessioni con il contesto storico-sociale. L'autrice azzarda inoltre l'idea — meno convincente — che al personaggio della prostituta, seppure fundamentalmente presentato in senso conservativo, debba essere riconosciuto un potere destabilizzante, in virtù di una presunta identità *borderline* che metterebbe alla prova i canoni della rispettabilità borghese e cattolica.

Tale identità, in particolare, è alla base della rassegna relativa agli anni del fascismo, durante i quali la meretrice condivide alcuni tratti della donna rispettabile, a livello sia biografico che estetico. Con la guerra, secondo Hipkins, l'identità della prostituta collassa in quella della donna sofferente. Nel periodo dell'occupazione alleata e dell'affermazione del neorealismo, la caratterizzazione scivola verso la depravazione: la prostituta, che viene a coincidere con la donna che si offre ai militari angloamericani, si trasforma in "un oggetto di disgusto" (p. 73). Tra le pellicole esaminate vi sono *Il bandito* (Lattuada, 1946), *Paisà* (Rossellini, 1946), *Un americano in vacanza* (Zampa, 1945), *Tombolo paradiso nero* (Feroni, 1947), *Senza Pietà* (Lattuada, 1948). Emerge un tipico paradigma espriativo, all'interno del quale la morte o il recupero della purezza da parte della

donna corrotta divengono strumenti di ripristino di un ordine sociale preconstituito. L'autrice correla la sovra-determinazione di certi stereotipi di genere alla mancata elaborazione del senso di colpa e di impotenza originato dal passato fascista. La compromissione della mascolinità generata dalla disfatta bellica e dalle relazioni sessuali con gli Alleati — specialmente quelle interrazziali — è infine sublimata nella proiezione della colpa sulle donne amorali, delle quali si postula l'irriducibile alterità rispetto alle "brave italiane".

Con gli anni Cinquanta si giunge al filone "bordellistico", inaugurato da film come *La tratta delle bianche* (Comencini, 1952) e *Donne proibite* (Amato, 1953). La centralità attribuita alla meretrice è innanzitutto il sintomo del decennale dibattito riguardante la chiusura delle case di tolleranza. Si fa così strada una caratterizzazione più complessa, in grado di inglobare contenuti di denuncia sociale. Tuttavia è forte la sovrapposizione tra l'identità della prostituta e quella della donna che desidera lavorare. Ricorre inoltre il motivo delle molestie dei datori di lavoro e della selezione del personale femminile in base all'aspetto fisico, proposti a conferma della pericolosità dei luoghi di impiego per l'integrità e l'incolumità femminile. Il cinema proietta in tal modo un'ansia di tipo nuovo, scaturita dall'idea che la donna possa essere economicamente indipendente dal padre e dal marito, e la prostituta torna ad assumere un ruolo di stabilizzazione del modello patriarcale. Iniziano intanto ad affiorare le prospettive femminili, sebbene filtrate attraverso lo sguardo maschile.

Nella terza parte del libro prende corpo la nostalgia per le case di tolleranza, simbolo di un "paradiso perduto", connotato da una chiara delimitazione delle identità sessuali e dei comportamenti consentiti nella sfera domestica. Il ricorso alla commedia permette una maggiore libertà d'espressione e di tematizzazione, quantunque il personaggio della prostituta risulti ancora stereotipato. Emerge inoltre il cliché dell'uomo che sogna una vita da man-

tenuto, altra icona cinematografica della crisi della mascolinità, significativamente proposta al confine con l'omosessualità.

Il libro di Hipkins offre un repertorio estremamente utile, tanto per gli studi cinematografici che per quelli storiografici, dimostrando come le rappresentazioni filmiche della prostituzione siano capaci di mettere in luce le contraddizioni insite nella cultura di massa italiana in uscita dalla guerra. L'intenzione di soddisfare una prospettiva di storia culturale pare meno compiuta. Avrebbe giovato, in tal senso, una contestualizzazione delle singole opere all'interno delle politiche di produzione cinematografica, nonché un esame della distribuzione, della critica, della censura e del maggiore o minore successo di pubblico cui i film andarono incontro.

Chiara Fantozzi

Storia per immagini

ALESSANDRA GIOVANNINI LUCA, DAVIDE TABOR, *Una memoria per immagini. Guerra e Resistenza nelle fotografie di Ettore Serafino*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 197, euro 24.

Molto si è detto e scritto sulle fotografie della Resistenza e numerosi sono i testi che hanno pubblicato immagini del periodo resistenziale. Troppo spesso, però, l'approccio all'immagine fotografica rimane impressionistico, a dispetto dell'esistenza di riflessioni teoriche e strumenti metodologici sempre più sofisticati; compiuto per lo più sotto il segno del sentimentale sfogliare un album di ricordi o del puro apparato illustrativo la cui interpretazione viene lasciata al singolo lettore. La lezione impartita da Adolfo Mignemi con la sua *Storia fotografica della Resistenza*, pubblicata da Bollati Boringhieri oltre vent'anni fa, sembra essere in gran parte andata persa.

A Giovannini Luca e Tabor va dunque, anzitutto, riconosciuto il merito di non es-

sere caduti in questa trappola. La diversa formazione dei due autori, nella critica d'arte Alessandra Giovannini Luca, nella storia contemporanea Davide Tabor, ha portato, infatti, a un intreccio metodologico che viene minuziosamente applicato al *corpus* analizzato.

Questo è costituito da quasi duemila scatti prodotti tra il 1938 e il 1947 da Ettore Serafino, alpino del Regio esercito sul fronte greco-albanese poi comandante partigiano nella val Chisone, e raccolti in tre album (più un album costituito a metà degli anni duemila con le immagini già presenti nelle tre raccolte precedenti).

Il testo si inserisce in un più ampio progetto di ricerca, promosso dall'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" e finanziato dalla chiesa valdese, di cui Serafino era esponente, che ha compreso, tra l'altro, anche la schedatura e la digitalizzazione, con conseguente messa online, delle immagini (www.metarchivi.it/browser/catalogo_web.asp?id_archivio=1&sub=\Fotografico\Serafino-Ettore, consultato il 12 novembre 2017). Purtroppo, sia detto per inciso, le fotografie online sono accompagnate esclusivamente dalla schedatura immagine per immagine, oltre a due sintetiche schede per il fondo e il produttore: scelta che, se mette a disposizione di qualsivoglia utente un ricchissimo materiale (ma solo in copia digitale in quanto gli originali sono rimasti di proprietà della famiglia) è scarsamente utile per un ricercatore che voglia orientarsi tra i documenti per vagliarne la pertinenza rispetto alle proprie ipotesi di ricerca.

Nel volume, comunque, traspare il lavoro approfondito e articolato su più livelli con cui autrice e autore hanno affrontato i materiali. La loro dimestichezza con i documenti e la passione nel maneggiarli sono evidenti e consentono loro di muoversi agilmente tra le diverse fasi della vita delle fotografie: non solo il momento della produzione, quindi, ma anche l'immediata circolazione, che viene minuziosamen-

te indagata in quella che è forse la parte più interessante della ricerca, la fruizione a guerra conclusa e la ri-significazione prodotta dallo stesso Serafino mediante la composizione degli album. Ne è un buon esempio la decisa rilettura delle immagini proposta nel quarto album, Serafino ricostruisce completamente, a distanza di decenni e non più nell'immediato, il racconto delle vicende belliche e resistenziali di cui è stato protagonista: qui mancano le immagini del dopoguerra e, in particolare, significativamente, ci spiegano autricce e autore, "risulta totalmente assente il tema del lutto".

Il libro segue con grande attenzione la progressiva ri-contestualizzazione delle immagini e il modo in cui questo processo produce una stratificazione di significati; con la consapevolezza che i successivi interventi, in parte indipendenti dal progetto comunicativo dell'autore degli scatti ma appropriati da altri attori, "abbiano rappresentato le diverse ruote di un unico ingranaggio dal cui funzionamento è dipesa la creazione della memoria visuale della Resistenza" (p. 12).

Il volume si pone dichiaratamente il fine ambizioso di ricostruire come si sia formato l'immaginario visivo resistenziale ma lo raggiunge solo in parte. Se, infatti, il *corpus* consente di evidenziarne e chiarirne alcuni meccanismi, rimane troppo limitato per approdare a un'interpretazione che vada al di là del caso specifico. Tanto più che sulla totalità delle immagini inserite negli album, solo una minoranza afferisce al periodo resistenziale: oltre millequattrocento immagini riguardano, infatti, gli anni di guerra "regolare". Sarebbe stata opportuna, inoltre, una più ampia contestualizzazione che mettesse a confronto le immagini di Serafino con altre rappresentazioni coeve della Resistenza e che ne inserisse la vicenda nel contesto storico-politico.

Il lavoro, del resto, apre molti interrogativi ed è certamente uno dei suoi pregi suscitare un'ampia serie di questioni, anche sul piano metodologico. Ci si chiede,

anzitutto, se le riflessioni effettuate a partire dalle proposte emerse da studi su immagini prodotte a fini artistici, che formano il grosso della bibliografia citata nella premessa sull'impostazione metodologica, possano essere trasferite *tout court*, senza approfondimenti e adeguamenti, ad ambiti comunicativi diversi. Se è indubbio che l'analisi di un documento iconografico richiede l'intreccio tra metodologie diverse, non si può trascurare di evidenziare, al di là delle similitudini, anche le differenze tra gli oggetti analizzati.

In più punti si sente anche l'esigenza di una maggiore chiarezza terminologica: in particolare, avrebbe richiesto un approfondimento l'uso del termine "ricezione" che troppo spesso pare confondersi con quello di "fruizione" o "circolazione". A questo proposito, sarebbe stato assai interessante chiarire su quali basi si fondi l'affermazione per cui la seconda fase di condivisione pubblica delle immagini tra diversi attori, dopo la conclusione della guerra, "si allargò, ma non mutò né il loro sguardo né il loro bisogno di ricordare la Resistenza soprattutto attraverso i compagni caduti in battaglia" (p. 179). Nonostante, infatti, gli studi sulla ricezione stiano facendo dei passi avanti, è innegabile che questo rimanga l'anello debole nelle analisi iconografiche.

Per quanto riguarda l'edizione delle immagini, sarebbe stato appropriato chiarire se le didascalie che le accompagnano (esclusa ovviamente l'indicazione dei dati archivistici) siano originali o siano state composte dagli autori. Il bianco e nero piatto e omogeneo delle riproduzioni, inoltre, non lascia cogliere alcuna informazione sulla materialità dei fototipi.

Il libro si chiude sull'affermazione che le fotografie di Serafino sono il perfetto terreno per indagare come memoria collettiva e individuale non siano mai elementi separati ma che esistano "meccanismi di scambio e di reciproco condizionamento tra il piano soggettivo e quello sociale". Se la prima parte è sicuramente esaminata in modo convincente nel volume, c'è anco-

ra del lavoro da fare per quanto riguarda la seconda parte dell'affermazione.

Monica Di Barbora

MONICA DI BARBORA (a cura di), *Gli archivi fotografici dell'Unità: Milano, Roma e le redazioni locali*, Milano-Udine, Fondazione Isec-Mimesis, 2016, pp. 224, euro 17.

Il tema degli archivi fotografici è ultimamente molto dibattuto non solo dagli addetti ai lavori ma anche da artisti, curatori, scrittori. Per esempio, la più recente edizione del Festival di Fotografia Europea — *Mappe del tempo. Memoria, archivi, futuro* — ha proposto proprio gli archivi come tema centrale delle esposizioni e degli incontri, mettendo in luce un'attenzione generale sempre più evidente. Dimostrazione che non si tratta di un interesse limitato ai soli addetti ai lavori (gli archivisti) ma esteso ad altri ambiti e attori. Si pensi anche a molte esposizioni (da poco si è chiusa a Camera di Torino, una mostra di Erik Kessels).

Gli archivi fotografici, in particolare, aggiungono ad altre fonti documentali un contenuto iconografico cui spesso si attinge, purtroppo, senza troppa considerazione per il fototipo e il contesto che li hanno creati, e che invece hanno una storia e un significato complessivo più ricchi: la singola immagine, oltre ad avere un significato più profondo della semplice trasformazione appunto in immagini delle parole della didascalia, fornisce una informazione maggiore se considerata nel contesto archivistico sia esso fotografico e/o documentale che la ospita.

All'interno di questo vastissimo universo degli archivi fotografici, quello degli archivi fotografici dei giornali si presenta come un tema particolare e delicato. Il volume che qui si segnala, curato da Monica di Barbora, raccoglie gli atti di due seminari organizzati da Fondazione Isec e dedicati alla stampa militante e in particolare appunto agli archivi fotografici del

giornale. Gli interventi sono raggruppati in tre sezioni ideali.

La prima parte è dedicata al tema degli archivi fotografici dei giornali, la loro gestione quotidiana, gli aspetti giuridici con interessanti saggi di Adolfo Mignemi e Carlo Eligio Mezzetti. La seconda è invece incentrata sull'attività della redazione milanese de l'Unità con i racconti di Domenico Carulli, Uliano Lucas e Oreste Pivetta affiancati da quelli sul lavoro negli archivi di Fondazione Isec narrato da Maddalena Cerletti, Alberto De Cristofaro e Primo Ferrari. Nella terza parte sono infine analizzate le vicende degli archivi fotografici delle altre redazioni attraverso le parole dei responsabili degli enti conservatori: Gian Piero Del Monte e Laura Gasparini (Fototeca Panizzi Reggio Emilia), Simona Granelli (Fondazione Gramsci Bologna), Claudio Salin (Fondazione Gramsci Torino). È presente anche una ricostruzione della carriera di Cesare Giorgetti e Rodolfo Pais a firma rispettivamente di Adolfo Mignemi e Ilaria Genovese.

Questa terza sezione risulta molto utile per chi voglia cercare di capire come si struttura oggi l'archivio fotografico dell'Unità: suddiviso fisicamente in più nuclei ma ora ricostruito idealmente con questa ricerca che, sebbene sia un primo passo, rappresenta un riferimento bibliografico importante.

Manca all'appello, e lo dichiarano con rammarico la curatrice e Adolfo Mignemi, l'archivio della redazione romana, nucleo centrale del giornale, purtroppo inaccessibile. Chiude il volume Marco Albertaro con la riflessione sulla nascita del giornale e sul peso politico che esso ha avuto soprattutto se comparato a un presente in cui nessun partito ha più un proprio giornale. Impreziosiscono ulteriormente il volume le interviste di Monica di Barbora ai fotografi Angelo Palma e Tatiano Maiore che rendono vivo e molto più comprensibile il lavoro professionale e la componente umana che stanno dietro alla formazione di questi archivi.

Naturalmente, trattandosi di archivi fotografici, non potevano mancare le immagini che percorrono l'intero volume raccontando la storia del Paese, del quotidiano, del modo di fare grafica e giornalismo. Un valore primario, e non aggiunto, che permette di ribadire la necessità di politiche di conservazione e salvaguardia di questi importanti archivi.

Barbara Bergaglio

Schegge di guerra

FEDERICO MAZZINI, *Una guerra di meraviglie? Realtà e immaginario tecnologico nelle riviste illustrate della Prima guerra mondiale*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2017, pp. 69, euro 16.

Lo scorso 26 ottobre, nell'ambito delle iniziative per il Festival della scienza di Genova, è stata inaugurata nel capoluogo ligure la mostra *Una guerra di meraviglie? Realtà e immaginario tecnologico nelle riviste illustrate della Prima guerra mondiale*, a cura di Federico Mazzini e organizzata dal Centro interuniversitario di Storia culturale di Padova.

Il catalogo della mostra, sempre a cura di Mazzini, ripercorre i tratti salienti dell'evento, centrato sull'immaginario tecnologico della Grande guerra narrato attraverso le riviste popolari di divulgazione tecnico-scientifica. Secondo Mazzini, durante il conflitto, queste riviste mirarono a salvare, nel mezzo della carneficina, l'idea di progresso della civiltà positivista. Per farlo, si servirono di due strategie narrative fondamentali: la maggiore letalità delle armi come mezzo per abbreviare il conflitto (p. 5) e la guerra come luogo esotico, dove congegni contrapposti generavano ogni sorta di meraviglia, iscrivendosi appieno nell'interpretazione di George Mosse del processo di "trivializzazione" della Grande guerra (p. 6). Tale processo non fu mosso tanto dalla volontà di produrre divulgazione tecnico-scientifica, quan-

to dall'obiettivo commerciale di vendere il maggior numero di copie, essendo la trivializzazione più appetibile per il grande pubblico. Da questo derivò una strategia retorica si concentrava sugli aspetti tecnologici della guerra, svuotando il conflitto del suo lato più truce e presentandola come un duello tra macchine (p. 7).

Altro aspetto interessante, è che le riviste agivano come veicolo di alfabetizzazione tecnologica, mischiando elementi di fantascienza e scienza in un tratto tipico della "volgarizzazione" scientifica di questo periodo. Mazzini offre anche qualche spunto comparativo, sottolineando le differenze nell'esperienza del "network" di riviste del mondo anglo-americano, a cui fece da contraltare la maggiore chiusura francese e italiana, quest'ultima volta a evidenziare anche le realizzazioni del "genio latino" (p. 8).

Il catalogo si snoda poi attraverso quattro percorsi, quelli della guerra a terra, nell'aria, in mare e il futuro. Il primo inizia dalla trincea, passando al lento mutamento dottrinario della guerra, che Mazzini riconduce alla persistenza della dottrina dell'attacco frontale basato sull'élan, un concetto che l'autore fa risalire all'influenza del pensiero di Henri Bergson, ma in realtà prodotto delle dottrine militari napoleoniche, che dominavano il pensiero militare del periodo. Seguono le schede dedicate al fuoco automatico, con la mitragliatrice grande protagonista, che muta il panorama della guerra, costringendo gli uomini al riparo portando allo scavo delle trincee. Da questo la ricerca di una risposta tecnologica al problema dello stallo, sia attraverso nuovi ritrovati sia con tecnologie immaginate, spesso frutto di inventori amatoriali, ma che trovarono grande spazio nelle riviste, mentre l'artiglieria, reale e immaginata, proponeva visioni apocalittiche con armi (anche a gas) in grado di annientare intere città. Anche il carro armato assurdo a protagonista della divulgazione, immaginando "corazzate di terra" dalle dimensioni mostruose e dall'estetica futuristica, in teoria capaci di rompere

lo stallo della trincea, ma irrealizzabili con la tecnologia dell'epoca.

A fare da contraltare a questa modernità e alle sue fantasie tecnologiche stava il ritorno della “guerra medievale”, frutto del riapparire sui campi di battaglia di tecnologie considerate obsolete, come elmetti e mazze per il combattimento ravvicinato. Inoltre, in contrapposizione all’“ufficienza della guerra”, che distruggeva l’individualità dei combattenti, le riviste proponevano un immaginario che riprendeva i temi della tradizione cavalleresca, per esempio attraverso i duelli aerei.

L’aeronautica, infatti, è la seconda grande protagonista del catalogo. Mazzini dedica molta attenzione alla grande novità del conflitto: la guerra aerea contro i civili. Le riviste selezionate propongono immagini di nuove invenzioni, realizzate o meno, dall’aerofono a mine aeree, da utilizzare contro i dirigibili e aerei che attaccavano le città. I mezzi aerei, assieme ai sommergibili, furono i protagonisti della nuova guerra totale che coinvolgeva tutta la popolazione e come nel caso della guerra terrestre diedero spazio a “voli di fantasia” tecnologici che comprendevano droni radioguidati e velivoli prodotti in serie accessibili al grande pubblico.

La terza parte affronta la guerra navale. Mazzini compie una svista quando afferma che il blocco britannico ai danni della Germania lasciò libertà di movimento alla flotta tedesca, che invece passò tutta la guerra bloccata nel Mare del nord. Al di là di questo, secondo l’autore, l’immaginario tecnologico era particolarmente attratto dal mare, specie negli Stati Uniti, trattandosi del paese con la maggiore diffusione di riviste e dipendente dalle rotte atlantiche, mentre al tempo stesso la guerra navale permetteva di presentare duelli avvincenti e “non cruenti” rispetto a quelli terrestri. In realtà, sarebbe stato interessante ragionare in termini di continuità con il periodo prebellico, quando il navalismo fece delle flotte lo strumento centrale della propaganda militare, esercitando un’influenza maggiore di ogni altro

aspetto del mondo militare sull’educazione tecnologica delle masse. Centrale nelle riviste è la guerra sottomarina tedesca e le contromisure attuate dall’Intesa per contrastarla. Come nel caso degli aerei, la risposta a questa nuova minaccia è capace di sedurre l’immaginario collettivo proponendo sulle riviste mezzi piccoli ed economici, come i sottomarini tascabili, in teoria capaci di rovesciare l’andamento del conflitto.

Il catalogo si avvia alla conclusione con una scheda dedicata ai gas, evidenziando come, se da un lato questo tipo di arma divenne un simbolo centrale dell’immaginario tecnologico del conflitto, dall’altro, per la sua capacità di infliggere una morte subdola, le riviste preferirono non parlarne, se non per immaginarne le applicazioni future. Proprio sul possibile futuro e su come la guerra mondiale abbia rappresentato un’anticipazione delle guerre del XX si conclude il catalogo, tracciando l’immagine della guerra raccontata da queste riviste come una concezione non fedele della rappresentazione del conflitto, ma “autentica nelle sue conseguenze” e che portò al paradosso di sognare armi al contempo umane e infallibili, con l’eventuale sostituzione dell’uomo da parte delle macchine, in grado di produrre nel futuro una guerra “scientifica” e al tempo stesso “meravigliosa”.

Fabio De Ninno

MARTIN SCHMITZ, *“Als ob die Welt aus den Fugen ginge”*. *Kriegserfahrungen österreichisch-ungarischer Offiziere 1914-1918*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2016, pp. 434, euro 49,90.

La storiografia in lingua tedesca sul primo conflitto mondiale si è arricchita, particolarmente nell’ultimo decennio, di una notevole serie di contributi, su pressoché tutti i principali snodi della “catastrofe” con cui si aprì il XX secolo. Basterebbe citare i lavori di Mombauer, Kronenbitter, Gröss, Rauchensteiner,

Úberegger per mostrare come una guerra a lungo “censurata” dalla storiografia austriaca e germanica (altoatesina nel caso di Úberegger), sia tornata con prepotenza alla ribalta, dando spesso luogo a sintesi di vasto respiro e indubbia profondità. In questo panorama, ovviamente variegato, ma comunque sempre attento alle dimensioni politico-diplomatiche, nonché specificamente militari della guerra iniziata e condotta all’offensiva, fin quasi alla fine, dagli imperi centrali, mancava uno studio specifico su come la guerra era stata vissuta dal ceto militare austriaco. Dopo il contributo di István Deák, tradotto in italiano col titolo *Gli ufficiali della monarchia asburgica. Oltre il nazionalismo* per i tipi dell’Editrice Goriziana nel 2003, il ruolo del ceto militare nell’ultima fase di vita dell’Impero austro-ungarico, la sua capacità di influenzare le scelte politiche della classe dirigente e di offrire il collante indispensabile a un’entità statale di cui molti in Europa avvertivano prossima la fine, erano rimasti inesplorati. Non va dimenticato poi che il pur pregevole lavoro di Deák era incentrato più sull’evoluzione della formazione professionale e culturale degli ufficiali della fine dell’Ottocento e dei primi anni del nuovo secolo, che non sul banco di prova determinante tanto della loro funzione quanto della loro stessa fedeltà all’ideale imperiale, costituito dal conflitto mondiale.

Il volume di Martin Schmitz, frutto della rielaborazione di una tesi di dottorato presentata un paio d’anni prima col titolo *K.u.K. – Soldaten auf dem Weg zur Front*, si inserisce in questa “lacuna”, se non la colma completamente. E non lo fa certo “in punta di piedi”, né sotto il profilo squisitamente documentario e contenutistico, né soprattutto sotto quello metodologico. Come appare chiaro fin dall’introduzione, infatti, l’analitico utilizzo del materiale presente nel *Kriegsarchiv* di Vienna e l’attento ricorso alla bibliografia, innanzitutto, ma non solo, dell’immediato dopoguerra consentono all’autore di affrontare, con spunti spesso origina-

li, tematiche “tradizionali” quali la preparazione d’anteguerra, i problemi linguistici di un esercito che si valeva di reclute di 11 diverse nazionalità, le modalità e le caratteristiche sociali del reclutamento e della selezione. Aspetto ancora più importante, gli permettono di confrontarsi con problematiche da sempre “delicate”, autentici nervi scoperti, dell’esperienza bellica dell’esercito degli Asburgo: la paura dei tradimenti nazionalistici, la supposta inferiorità bellica rispetto all’alleato tedesco, le “legioni” di volontari pro e, naturalmente, contro, il funzionamento e le responsabilità di uno Stato Maggiore che ruotò, fin quasi alla fine, attorno alla personalità dominante del generale Conrad von Hötzendorff. Si tratta in sostanza di questioni ancora aperte, a proposito delle quali la storiografia strettamente militare deve per necessità rinunciare al rassicurante tecnicismo e alle limitazioni geografiche e cronologiche in cui spesso si rinchiude, per rimandare a una più vasta e complessa, se non addirittura intricata, comprensione politica, cui l’autore peraltro non si sottrae.

Al di là di questi aspetti contenutistici, l’approccio di Schmitz merita una segnalazione, se non un vero e proprio dibattito anche nell’ambito della ormai quasi abnorme produzione italiana sulla Prima Guerra Mondiale, anche per la precisa scelta di campo metodologica. Fin dall’inizio e coerentemente lungo l’intero svolgersi del suo esame, egli rifiuta il ricorso alle fonti “popolari” e alla prospettiva della storia *from below*, che ha caratterizzato, spesso in modo quasi esclusivo, la recente stagione degli studi sul conflitto. I testi su cui egli basa prevalentemente la sua analisi sono infatti i fondi archivistici dei principali generali comandanti della Duplice Monarchia: da Conrad appunto, a Kövess, Krauss, Boroevic o Planzer-Balutin. Ciò non gli impedisce di ricorrere alla memorialistica di stampo “plotonista”, per usare un’espressione cara a Mario Isnenghi, ma i contributi di quest’ultima vengono inseriti in una cornice di comprensione che rimanda appunto a una visione

“dall’alto”. Gli spunti di critica, pur presenti anche in tale tipo di fonti, dove mancano peraltro “voci” alla Lussu, Salsa o Malaparte, non giungono quindi mai a costituire un “fronte del rifiuto”, forse nemmeno un’alternativa alla lettura delle battaglie o del rapporto tattica-strategia che, a volte anche cinicamente (si pensi per tutti alle riflessioni di Alfred Krauss) o retrospettivamente, caratterizza la “storiografia dei generali”.

Si tratta di una scelta problematica e discutibile, che presenta però l’interesse che nasce dallo spostare in modo significativo l’asse della ricerca, riscoprendo livelli di analisi troppo facilmente relegati, se non liquidati, come prodotto del particolare clima culturale e politico del trionfo dei totalitarismi di destra nell’Europa degli anni Trenta. Proprio per questo colpisce però l’assenza, o quanto meno la trascuratezza da parte di Schmitz, di altre fonti non meno disponibili e facilmente accessibili per chi, come lui, dimostra una invidiabile dimestichezza con l’Archivio viennese. Ci riferiamo in particolare alle storie reggimentali, che vantavano in Austria una lunga e venerabile tradizione e che vedono comunque, anche all’indomani del crollo dell’impero, la sopravvivenza/continuazione di ricostruzioni di assoluto rilievo. Si tratta ovviamente dei corpi dell’esercito imperial-regio a più spiccato reclutamento “nazionale”, austriaco o magiario, quindi non di tutto l’impero e nemmeno delle sue aree più problematiche, la Boemia o la Transilvania fra tutte. Anche solo le storie raccolte (59° di Salisburgo, 14° di Linz, 47° stiriano ecc.) costituiscono però un fondamentale punto di incontro tra le esperienze dei reduci, non esclusi gli stessi soldati semplici, e la rielaborazione da parte di ufficiali superiori del reparto o “storici” (comunque militari) di professione. Un loro utilizzo non meno attento di quello riservato ai vari *Nachlass* avrebbe consentito all’autore di verificare sul campo di una fonte di assoluto interesse (a dispetto o forse proprio per il suo carattere “militante” e politicamente impegnato,

in cui trovano espressione le convinzioni di potenti associazioni di reduci) il suo assunto interpretativo principale e di maggiore interesse.

Paolo Pozzato

Fascismo in azione

JOSHUA ARTHURS, MICHAEL EBNER, KATE FERRIS (a cura di), *The Politics of Everyday Life in Fascist Italy. Outside the State?*, London, Palgrave Macmillan, 2017, pp. 265, euro 66,40.

Nella stimolante conclusione a questo volume collettaneo, Geoff Eley — storico della Germania imperiale e nazista — mette in dubbio la tesi che vede, nella persistenza sotto il fascismo di comportamenti sociali e culturali tradizionali, una specie di barriera alla penetrazione dell’ideologia fascista, tale da rendere quell’ideologia limitata e superficiale nei suoi effetti. È d’accordo sulla persistenza nella vita quotidiana di abitudini e usi di sempre ma avverte, nella tesi della persistenza, il rischio di far pensare che in fin dei conti la vita andava avanti più o meno come prima, con la conseguenza di sottovalutare di molto l’enorme potere coattivo del fascismo.

Potrebbe sembrare un attacco all’*Altageschichte* (la storia della vita quotidiana). Al contrario, Eley afferma l’assoluta necessità, per capire quel potere coattivo, di indagare i modi in cui l’ideologia fascista era riuscita a penetrare, a volte quasi di nascosto, “come vermi in una mela”, dentro la vita di ogni giorno. *The Politics of Everyday Life in Fascist Italy* mira a fare proprio questo — identificare quei “vermi” e svelare le “microdinamiche” della vita sotto un regime invadente e onnipotente. Il volume si colloca dunque fra quei lavori, sempre più numerosi, che, proseguendo sulle orme di studiosi come Michel de Certeau e — soprattutto — Alf Lütke, hanno cercato di comprendere il

funzionamento dei regimi repressivi e potenzialmente totalitari attraverso l'analisi della vita quotidiana. In apparenza sembra un ritorno alla vecchia storia sociale; ma la scuola dell'*Altageschichte* si distingue invece per la sua capacità di identificare proprio la *politica* anche in comportamenti della vita quotidiana che sembrano non aver nulla a che fare con essa.

In realtà l'orientamento del volume è riassunto nel sottotitolo — *Outside the State?* — di cui il punto interrogativo è l'elemento cruciale. I curatori hanno riunito una serie di contributi che affrontano la domanda da diversi punti di vista, spesso elaborando il testo sulla base di studi e monografie già da loro stessi pubblicati altrove. Il volume risulta molto ben congegnato. Alcuni degli argomenti si prestano felicemente a introdurre la questione dell'ingerenza dello Stato nella vita privata. Per esempio, il saggio di Alessandra Gissi sul tema della riproduzione sotto il fascismo — e in particolare sulle questioni della contraccezione e dell'aborto clandestino — dimostra in maniera esemplare il conflitto fra esigenze personali e private e i dettati del regime. In modo analogo Lorenzo Benadusi, prendendo in esame il tema della mascolinità, mette bene in luce lo iato che esisteva fra le pretese del regime in termini di prestazioni fisiche e la realtà delle cose. Sia Matteo Millan, sia Michael Ebner si soffermano sulla violenza, il primo esaminando la psicologia e le emozioni dello squadrista, il secondo insistendo sull'effetto condizionante della violenza durante tutto il corso del ventennio. Kate Ferris guarda alle risposte dei veneziani alle politiche di consumo avviate in seguito alle sanzioni della Lega di Nazioni. Le strategie di elusione sono ben messe in evidenza: se il regime ti dice che non puoi mangiare la carne di martedì, allora mangi la bistecca alle nove del lunedì sera.

Gli altri saggi del volume affrontano il tema del rapporto fra popolazione e Stato in modo meno diretto. Maura Hametz ha scritto un interessante capitolo sui tentativi, attraverso la politica scolastica, di ita-

lianizzare i territori acquisiti dopo la Prima guerra mondiale, mostrando come non esistesse un rapporto lineare fra direttive e realizzazione, mentre Joshua Arthurs ha analizzato i mesi dell'autunno 1943, un momento in cui la gente è costretta a riflettere in fretta su ciò che era stato il fascismo e sul proprio ruolo svolto sotto il regime. Molto intrigante è il contributo di Roberta Pergher, sui *settlers* italiani in Libia e i loro problemi di identità — “Sono un *italiano*, e quindi sempre solo un modesto lavoratore, o sono un *settler*, e quindi un padrone, come gli inglesi?”. In un divertente gioco degli specchi, Pergher dimostra bene come lo stesso regime fascista comunicasse al riguardo messaggi confusi e ambigui (anche se forse non era necessario scomodare Gramsci per farcelo capire).

Nonostante la diversità dei temi, tutti i contributi fanno riferimento a comportamenti e atteggiamenti rispetto al regime ambigui e ambivalenti, che testimoniano l'esistenza di un certo livello di *agency* individuale nei confronti del potere, la cui entità viene determinata da tutta una serie di fattori presi in esame nel volume. Emerge un quadro in cui la chiarezza del binario consenso/dissenso o della distinzione vittima/carnefice (*perpetrator*) dà luogo a un'immagine spesso sfocata, non affatto lineare, a volte senza coerenza — il che quadra con l'interpretazione, per la Germania, di Lüdtke, che parla di gente che “naviga”, “gira intorno” e “si barcamena” riguardo agli ostacoli posti dal regime nazista. Evidente è la conclusione: la gente non era passiva durante il ventennio, né adottava la posizione del *bystander* (osservatore non coinvolto).

Va detto però che, anche se questo volume arricchisce indubbiamente la nostra conoscenza del funzionamento del regime, non affronta la domanda che resta in agguato, dietro le quinte: questo tipo di comportamento *outside the State* aveva rilevanza per il regime? *Did it matter?* Non si possono non ricordare le parole — un po' tristi — di Lüdtke, che ci ricorda come,

nonostante tutta l'evasione, tutta la "navigazione", tutte le prese di distanza del popolo tedesco, il nazismo fosse andato avanti indisturbato con il suo progetto di genocidio.

Paul Corner

ARTURO MARZANO, *Onde fasciste. La propaganda araba di Radio Bari (1934-43)*, Roma, Carocci, 2015, pp. 446, euro 39.

Lo studio di Arturo Marzano ricostruisce in maniera sistematica e completa la storia delle trasmissioni in lingua araba di Radio Bari fra il 1934 e il 1943, anno in cui l'emittente viene rilevata dalle forze alleate come strumento di propaganda antifascista. Mentre le vicende resistenziali sono ben note alla comunità scientifica, il volume edito da Carocci recupera una lacuna bibliografica che, fino a questo momento, aveva penalizzato il primo decennio di messa in onda della sede Eiar di Bari, principale impianto dell'Italia fascista insieme a Roma e Milano.

Fondata nel settembre del 1932, Radio Bari è la prima emittente del vecchio continente a trasmettere in una lingua non europea, inaugurando nel 1934 una serie di programmi in arabo rivolti ai paesi del Nord Africa e del Medio Oriente. Marzano indaga le origini, le specificità e i risultati di un progetto mediatico che intreccia due elementi chiave della politica estera fascista: l'aspirazione egemonica nel sud Mediterraneo e la conseguente necessità di indebolire la presenza anglo-francese nell'area. Il valore della ricerca è determinata dall'uso metodologicamente accorto di fonti archiviste conservate in Italia, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Marocco: in assenza di registrazioni audio, l'autore rintraccia le trascrizioni dei programmi realizzate dai diplomatici all'ascolto di Radio Bari. Una simile indagine archivistica permette di ricostruire tanto la cronaca di singole giornate (riportando lo "scambio di colpi" fra le diverse trasmissioni

rivali, o accompagnando l'analisi dei programmi con i contenuti della stampa e le dichiarazioni pubbliche dei politici), quanto l'evoluzione a lungo termine dei contenuti e delle strategie della radio, restituendola puntualmente a un contesto storico internazionale e di ampio respiro.

Il volume si apre con un capitolo dedicato alla struttura delle trasmissioni in lingua araba, progressivamente ampliate fino a comprendere, nel 1940, quattro appuntamenti quotidiani per un totale di due ore di trasmissioni. Nelle prime pagine viene delineato il palinsesto dedicato agli ascoltatori arabi, composto di notiziari politici, approfondimenti culturali e programmazione musicale. A seguire sono introdotti i "protagonisti" della radio, dalle personalità principali come Erico Nunè ai collaboratori tecnici e agli intellettuali incaricati delle sezioni culturali, dagli speaker agli esponenti del partito, dell'Ispettorato Radio e delle rappresentanze diplomatiche all'estero.

Il secondo capitolo analizza i contenuti delle trasmissioni evidenziando la sostanziale differenza fra programmi di argomento politico e quelli di interesse culturale. Questi ultimi, destinati a emergere come punto di forza del palinsesto, sono ideati con la diretta collaborazione di intellettuali arabi e diffondono approfondimenti di letteratura, lingua, musica, diritto, teatro, medicina che, malgrado il permanere di atteggiamenti eurocentrici, costituiscono un autentico spazio di transnazionalità e transculturalità. Completamente diversa l'impostazione dei notiziari politici, finalizzati a presentare l'Italia come potenza europea protettrice dell'Islam attraverso la diffusione degli stessi dispositivi discorsivi della propaganda interna: una corrispondenza che Marzano ricostruisce comparando gli argomenti delle trasmissioni con le scelte degli altri canali (sia radio che stampa) e con le vicende politiche nazionali e internazionali del regime. I paragrafi finali del capitolo approfondiscono invece due aspetti specifici delle emissioni in arabo: le tra-

smisioni che hanno per oggetto la condizione della donna (che passa per l'esaltazione della donna fascista, la condanna della donna nelle democrazie europee, la descrizione del ruolo della donna nella società araba) e i contenuti antisemiti dei notiziari politici.

Definiti i termini cronologici, strutturali e tematici del suo oggetto, il volume prosegue nel terzo capitolo con l'inquadramento della vicenda di Radio Bari nel vasto panorama della propaganda europea rivolta ai paesi arabi. L'intento del regime di sfruttare le comunicazioni via etere per promuovere gli interessi imperialistici italiani e indebolire la presenza anglofrancese nel Mediterraneo meridionale provoca la reazione delle due potenze europee che, a partire dal 1938, rispondono con la creazione di proprie stazioni radio dedicate alle popolazioni arabe. Con il successivo ingresso di Radio Berlino (1939), quella che viene a delinearci è una vera e propria "guerra delle onde", una battaglia propagandistica che arricchisce il quadro della politica europea nella seconda metà degli anni Trenta e aiuta a riconoscere tendenze e contraddizioni nei rapporti fra Stati alla vigilia delle ostilità militari.

Lo scoppio della Seconda guerra mondiale determina una svolta profonda nel corso della propaganda internazionale e costituisce l'oggetto del quarto capitolo del libro. Le trasmissioni di Radio Bari penalizzano progressivamente lo spazio di intrattenimento culturale per imporre in primo piano bollettini di guerra retoricamente mistificati a favore dell'asse e ostinatamente (fino ai giorni che precedono l'armistizio) finalizzati ad annunciare il nuovo ordine che l'Italia vincitrice avrebbe introdotto nei paesi arabi liberati. La ricerca mantiene il suo approccio comparatistico e descrive le scelte di Radio Bari in relazione alle svolte delle operazioni militari fasciste e alla condotta delle altre stazioni radiofoniche coinvolte.

Conclude il volume un ultimo capitolo che riflette sui risultati della propaganda di Radio Bari secondo un processo di

analisi che mette al centro il rapporto fra emittente e destinatario e le specifiche qualità del mezzo radiofonico. Sulla base delle fonti reperite, Marzano promuove i contenuti culturali di Radio Bari, unanimemente apprezzati e riconosciuti validi sul piano tecnico-scientifico e comunicativo, ma condanna l'efficacia dei programmi politici, lontani dal persuadere e coinvolgere la popolazione araba. La dicotomia riscontrata riflette, secondo le conclusioni dello storico, una contraddizione profonda della politica fascista verso il mondo arabo, dal momento che l'aspra e continua critica alla politica anglofrancese è smentita nei fatti dal dominio coloniale italiano in Libia. Nel tracciare il profilo di un'iniziativa propagandistica fallimentare, espressione di una politica estera viziosa dalla mancanza di prospettive, di contenuti e di risorse, Marzano ricostruisce così un importante tassello della storia del regime, tanto prezioso nella misura in cui intreccia differenti aspetti del Ventennio: dal rapporto con i nemici a quello con gli alleati, dalla rappresentazione retorica delle razze e delle religioni alla costruzione del consenso interno ed esterno, dall'avventura coloniale alla definizione discorsiva e mediatica dell'identità nazionale.

Francesca Rubini

MASSIMO CASTOLDI (a cura di), *Piccoli eroi. Libri e scrittori per ragazzi durante il ventennio fascista*, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 174, euro 22.

L'educazione dei ragazzi fu uno dei campi in cui il fascismo cercò di sviluppare la propria propaganda politica, controllando la letteratura dell'infanzia, la produzione editoriale, la didattica scolastica e riscrivendo i libri di testo. L'intenzione era di plasmare una nuova cultura che avrebbe dovuto sviluppare una formazione e un'educazione funzionale agli interessi del regime. Nei vari saggi di questo volume sono ricostruiti vari percorsi di questa letteratura fascista per l'infanzia analiz-

zando temi, meccanismi di diffusione, il ruolo di editori e intellettuali, spesso condiscendenti con le direttive del fascismo, ma anche capaci di manifestare diversità di pensiero e forme di opposizione. Anche se i temi affrontati sono diversi, ognuno di essi riesce a offrire elementi che permettono di ricostruire le tendenze di lungo periodo seguite dal regime nei confronti della formazione dei bambini e dei ragazzi e le ricadute che alcuni eventi come la guerra d'Etiopia, la guerra civile spagnola, il deteriorarsi dei rapporti con l'Inghilterra ebbero all'interno delle linee editoriali di questo tipo di letteratura.

Per quanto riguardava il romanzo di formazione fascista, analizzato nel saggio di Mariella Colin, emerge come il primo conflitto mondiale fu certamente il territorio privilegiato in cui individuare temi e personaggi che potessero essere intonati a contiguità tra questo conflitto e la dittatura, così come quello attraverso il quale giustificare idee e pratiche di distruzione del nemico nell'ambito di un bellicismo di fondo e in generale. In questi romanzi era "fondamentale l'idea secondo la quale la guerra, lungi dal finire con l'armistizio del 1918, aveva trovato il suo proseguimento con le azioni dei Fasci di combattimento" (p. 15). Altro tema era quello delle conquiste coloniali: in questo ambito gli etiopici venivano presentati come un popolo arretrato e violento in contrasto con gli italiani portatori di civiltà. Con la conquista dell'Etiopia il libro di Stato, come dimostra il saggio di Enzo R. Laforgia, divenne nella scuola lo strumento più pervasivo del fascismo per trasmettere questi messaggi imperialisti e razzisti, per celebrare la guerra e la missione civilizzatrice dell'impresa fascista e le possibilità di sviluppo economico che quest'ultima offriva.

Anche *La favola vera del Britanno*, analizzata da Giorgio Bacci, negli anni Quaranta divenne un caso esemplare di propaganda fascista per la diffusione di una formazione razzista e antisemita. In questo caso la scrittura e le immagini corretevano efficacemente alla trasmissione

di un messaggio razzista e xenofobo nei confronti di inglesi e di ebrei. Nel libro convergevano quelle che erano le principali tematiche sviluppate in giornali e riviste coeve, come per esempio "Quadrivio" e "La difesa della razza" (p. 46). Soprattutto evidenziava il deteriorarsi dei rapporti tra Italia e Inghilterra in quegli anni. Le biografie e attività editoriali analizzate in altri saggi permettono invece di capire meglio alcuni rapporti tra regime e cultura.

L'editore Adriano Salani, al centro del saggio di Ada Gigli Marchetti, cercò di adeguarsi alle direttive che il ministero della Cultura popolare diramò e rifiutò, senza risultati, l'imposizione di una politica autarchica del libro che si scontrava con la storia della sua casa editrice, fondata nel 1862 e da sempre particolarmente attenta alla pubblicazione di opere straniere.

Così come Bruno Angoletta, illustratore, che seppe far prevalere, come emerge dal saggio di Giorgio Montecchi, la libertà della propria immaginazione rispetto alle direttive del fascismo. Antonio Rubino, al centro dei saggi di Elena Surdi e Martino Negri, rivelava invece, una sotterranea forma di resistenza che emergeva in un rifiuto dell'ottimismo cieco propagandato dal regime e nelle critiche alla guerra.

Nei casi invece di Castoldi e Latronico era chiara, come dimostra il saggio di Massimo Castoldi, la loro posizione antifascista, i due giungevano "a volte quasi a provocare la letteratura del regime, sia pure sempre con sobrio e distaccato distacco" (p. 11).

In questo universo vanno inserite anche biografie di figure femminili in sintonia con il regime, come la scrittrice Oronzina Tanzarella, analizzata nel saggio di Elisa Marazzi e nota con lo pseudonimo di Ornella, autrice di due libri di Stato e di altri lavori commissionati dal ministero dell'Istruzione. Un altro esempio è offerto dalla vicenda controversa di Laura Orvieto che, anche se di salda identità ebraica, in alcuni casi fu "dichiaratamente partecipe alla cultura fascista". Sabrina Fava fa emergere invece nel suo saggio un altro univer-

so femminile, con Paola Lombroso, Amelia Rosselli Pincherle, Anna e Rosa Errera, per le quali fu impossibile l'adeguamento alla parola del regime, spesso "stanca" "ma tronfia e violenta" (p. 10). Nonostante il radicalizzarsi delle politiche repressive del fascismo la voce di queste scrittrici riuscì a sopravvivere attraverso le loro opere.

In conclusione, attraverso i vari casi esaminati, il volume restituisce la pervasività e la capacità di penetrazione dell'ideologia di regime nei confronti di un segmento assai delicato, e fragile, di lettori, quale quello infantile.

Giuseppe Ferraro

Sangue di guerra

SONIA RESIDORI, *L'ultima valle. La Resistenza in val d'Astico e il massacro di Pedescala e Settecà (30 aprile-2 maggio 1945)*, Verona-Vicenza, Cierre edizioni, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Vicenza "Ettore Gallo", 2015, pp. 345, euro 18.

La provincia di Vicenza fu funestata, nei giorni compresi tra il 28 aprile e il 2 maggio 1945, da ben 29 episodi di strage che comportarono 200 vittime. Sono questi i dati riferiti dall'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* (www.straginzifasciste.it), dati che colpiscono anche chi regolarmente si occupa di argomenti del genere, ma è abituato a ragionare nei termini di una storia che, per quanto ristretta nell'arco di un periodo tutto sommato breve (luglio 1943-maggio 1945), interessa — generalmente, non sempre, è chiaro — tempi più lunghi, spazi ampi e diversificati, attraverso i quali si tracciano le linee di una cronogeografia della violenza e della guerra totale estremamente più ampia.

Delle 200 vittime della provincia in quei cinque giorni, ben 82 appartenevano alle piccole comunità di Pedescala e Settecà, alle quali Residori dedica la sua

ricca e approfondita ricerca. Tuttavia, se di microstoria si può parlare, essa non riguarda solo questi due luoghi specifici ma l'intera val d'Astico, la cui storia è ricostruita in un percorso cronologico che prende le mosse dalla prima guerra mondiale, che in questi luoghi è indubbiamente guerra totale, passa attraverso il difficile primo dopoguerra, la durezza del fascismo di provincia e l'incubo della Seconda guerra mondiale, per concludersi nel lungo dopoguerra della giustizia negata, principale (ma non unico) alimento della memoria divisa. Come scrive Residori, infatti, "l'ingiustizia della mancanza di giustizia ha inasprito gli animi e creato storie che dovevano servire a placare la rabbia, a elaborare il lutto" (p. 19). Alla creazione di quelle storie, tuttavia, hanno contribuito anche consapevoli meccanismi di strumentalizzazione degli eventi, che l'autrice analizza e destruttura, come si dirà.

La prospettiva di storia lunga, che è scelta opportuna, ci suggerisce innanzitutto un corretto parametro interpretativo: la storia di una strage non è, nonostante la sua "immensità orrorifica", il singolo evento, ma viene da un passato (e ha un futuro) come qualsiasi altro fatto storico. Questo accade perché, innanzitutto, la storia di una strage non è principalmente il racconto del suo svolgersi materiale, ma è la storia degli agenti umani che vi vennero coinvolti, e questo a più livelli: sul piano dei singoli, delle singole vittime e dei singoli carnefici, sul piano delle comunità (quindi dei singoli presi collettivamente, come paese che è piccola nazione; dei reparti responsabili dell'eccidio) e su quello dei luoghi coinvolti. C'è un percorso, nella storia delle stragi, che ricerche su singoli eventi, come questa di Residori, portano immediatamente in evidenza: c'è la storia della valle nelle guerre totali del Novecento, c'è la strada percorsa dai carnefici per arrivare nelle piccole terre che colpirono, passando attraverso migliaia di altre piccole terre, simili e diversissime. E, poi, c'è la storia personale di coloro che agirono e subirono, dei carnefici e, qui, soprattutto

to, delle vittime, che Residori ci restituisce nel modo in cui le fonti le permettono di farlo. Così si verificano ulteriormente gli assunti di Revelli, per esempio ripercorrendo la storia di Secondo Dal Pozzo, che parte obbligatoriamente per fare la guerra in Russia e quando torna sceglie di essere partigiano. La storia personale ci racconta nel modo migliore il cambiamento irreversibile avvenuto in gran parte di un'intera generazione di italiani, facendoci vedere, materialmente, il momento della frattura non ricomponibile tra la retorica del regime, la sua mitologia, e quindi la fede della nazione nello Stato, e la realtà più feroce.

Quello che il volume ricostruisce, quindi, non è solo la storia di due stragi, per quanto inserite nel contesto della convincente tripartizione di Gentile (guerra regolare; guerra antipartigiana; guerra contro i civili: *I crimini di guerra tedeschi in Italia*, Einaudi, 2015). Centrale, per esempio, nel lavoro di Residori, è la ricostruzione delle diverse fasi della storia della Resistenza nell'area. Anche qui l'autrice è in grado di scendere nei dettagli, fornendoci un'analisi che non tace, ma anzi verifica, le difficoltà, gli errori dei singoli, le beghe personali e politiche, i personalismi esasperati di un fenomeno complesso e pienamente umano. Questo vale anche per ciò che riguarda l'altra parte della guerra civile, i fascisti. Studiare, in un contesto locale, il collaborazionismo e la partecipazione diretta di italiani alle pratiche di occupazione e di guerra civile/ai civili, è affare complesso. L'autrice riesce bene nel compito, e il suo studio ci riporta anche nomi e cognomi, operazione ormai consueta nella migliore storiografia — grazie, soprattutto, al magistrale studio di Gentile — per ciò che riguarda i tedeschi, ma in gran parte da compiere per gli italiani. Quella di Residori è l'analisi di un apparato repubblicano penetrato nelle viscere di una comunità locale, e anzi da essa stessa prodotto, alimentato, sostenuto. La ricostruzione di una tale realtà fornisce in pieno, al lettore, la concretezza della guerra civile, la sua quotidianità brutale, l'atroci-

tà della lotta fratricida. Più totale, e sporca, di così, una guerra difficilmente può essere.

Le tesi storiografiche proposte da Residori nel volume sono numerose, ma in sintesi esse riguardano l'interpretazione temporale e causale degli eventi. Per quanto attiene la prima, l'autrice precisa fin dall'introduzione, che gli eccidi di Pedescala e Settecà non furono "massacr[i] 'a tempo scaduto', 'fuori tempo massimo' e altre sciocchezze simili inventate da giornalisti e scrittori poco accorti perché [...] finché una guerra non è terminata si continua a uccidere ed essere uccisi" (p. 5). Le date, ci raccontano storie come questa, sono spesso compromessi temporali che non contengono per forza eventi di natura comparabile: mentre Vicenza viene liberata, il 28 aprile 1945, la sua provincia inizia, quello stesso giorno, a vivere la fase più drammatica e cruenta della sua storia. Nel raggio di pochi chilometri, nelle stesse ore, si festeggia e si muore.

L'interpretazione temporale ha spesso alimentato interessate interpretazioni causali che a ragione l'autrice contesta. Catalogando gli eccidi come "a tempo scaduto", molti di coloro che si sono occupati di Pedescala e Settecà hanno infatti voluto attribuire la provocazione delle violenze nazifasciste ai partigiani, che, sostengono, attaccarono i tedeschi impedendo loro di andarsene pacificamente. Siamo di fronte ai "fondamentali" sui quali, in generale, si basano le letture strumentali delle quali si alimenta la memoria divisa. Residori destruttura queste teorie e lo fa come richiede il mestiere, fornendo elementi logici e di contesto e, soprattutto, fonti attendibili e verificate.

Introdotta da una bella prefazione di Emilio Franzina, la "ricostruzione intellettualmente onesta" (p. XVII) di Residori non è un libro facile, e non soltanto per i temi dei quali tratta. Non lo è perché innanzitutto richiede la comprensione di spazi geografici, logiche e schemi territoriali specifici del territorio che racconta. Poi, non lo è perché giustamente preten-

de dal lettore la conoscenza e, soprattutto, il rispetto del contesto e delle fonti che per prima l'autrice impiega e destina all'orrore che narra, anche nell'uso degli apparati fotografici e documentari. Nella ricostruzione di Residori, non vi è mai — e questo non è l'ultimo dei meriti del volume — speculazione, neanche narrativa, della barbarie.

Il fatto che *L'ultima valle*, che viene da una ricerca complessa che si è dovuta muovere tra moltiplicazione delle fonti e manipolazione delle stesse, non sia un libro facile, non significa che si tratti di un volume destinato ai soli addetti ai lavori, agli storici di professione già impegnati su argomenti simili. Anzi, tutt'altro: il libro di Residori è anche, nel suo comporsi di note e dettagli archivistici e documentari, una lezione di 'buona educazione storiografica' destinata soprattutto a chi tratta storia e fonti con dilettantismo, come hobby da weekend o scandalismo giornalistico, senza alcun metodo scientifico, finendo con l'appropriare della violenza perpetrata e della memoria conflittuale delle comunità, da quelle locali a quella nazionale. La storia, le fonti — e non solo le vittime, ma ovviamente anch'esse — avrebbero bisogno di cautele, preparazione, deferenza scientifica. E di una "sana idiosincrasia nei confronti di [...] dilettanti e 'storici della domenica'" come quella che, nelle parole di Franzina (p. XIV), manifesta l'autrice, e che non si può non condividere.

Isabella Insolubile

GIANLUCA FULVETTI, PAOLO PEZZINO (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 613, euro 36.

Nel momento in cui il volume era pronto per andare in stampa, le stragi di civili e partigiani compiute nel 1943-1945 nella penisola italiana dall'esercito tedesco e dalle Waffen-SS con l'attiva partecipazione dei fascisti della Repubblica sociale ita-

liana (Rsi), e spesso per diretta iniziativa di questi ultimi, risultavano essere 5.616 con 23.720 vittime in totale (p. 10).

Abbiamo volutamente declinato all'imperfetto il tempo verbale dell'incipit poiché si tratta di numeri "provvisori": ciò è dovuto alle specificità metodologiche della ricerca dai cui sono stati ricavati.

La predetta indagine è stata ideata e realizzata grazie all'assidua collaborazione di vari enti. L'Insmli (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, con sede a Milano, oggi divenuto Istituto nazionale Ferruccio Parri www.insmli milano.it/); l'Anpi (Associazione nazionale partigiani d'Italia); la Repubblica federale di Germania che, a seguito dei lavori (nel 2009) della Commissione storica italo-tedesca, ha fornito l'essenziale sostegno finanziario (alla pp. 13-15 sono meglio esplicitate le ragioni di tale impegno) e il ministero degli Esteri italiano.

Iniziata nel 2013 si è conclusa nel 2015, con il coordinamento di un comitato scientifico guidato da Paolo Pezzino che, assieme a Gianluca Fulveti, è anche il curatore dell'opera. Sono entrambi studiosi di grande esperienza per quel che riguarda i massacri di civili in Italia e in generale le violenze commesse sugli inermi durante la Seconda guerra mondiale.

In tale pluriennale impegno di studio sono stati coinvolti 130 ricercatori, appartenenti o comunque individuati nell'ambito della rete degli Istituti della Resistenza, che fanno capo a quello milanese (www.italia-resistenza.it/chi-siamo/la-rete-degli-istituti-insmli/) e sono distribuiti nelle varie regioni e province italiane, del nord, del centro e del sud. Merita dare risalto alla consistenza numerica del team dei partecipanti poiché assolutamente maggiore rispetto a quella dei gruppi di lavoro universitari che concorrono ai bandi che danno accesso ai finanziamenti ministeriali.

Una così estesa, e proficua, adesione al progetto costituisce un'ulteriore dimostrazione della vitalità operativa e dell'importanza dell'attività scientifica svolta dagli Istituti della rete. Dal loro incessante, ma

sarebbe meglio dire ostinato date le difficoltà finanziarie, di diversa gravità, in cui tutti versano, lavoro investigativo scaturisce un'ampia e dettagliata gamma di conoscenze storiche a livello locale. Queste formano i tasselli fattuali imprescindibili alla costruzione dei grandi, in termini analitici e interpretativi, quadri riguardanti il contesto internazionale e nazionale, la cui geografia è intrisa di sangue per parafrasare il titolo del libro, da cui ha avuto origine l'Italia repubblicana e democratica.

I ricercatori, ciascuno in relazione alla propria area di riferimento e in maniera da coprire l'intero territorio nazionale, hanno riesaminato, con competenze aggiornate alla più recente produzione scientifica sull'argomento, gli eccidi già noti e individuato molti episodi finora sconosciuti. Tale meticolosa rilevazione si è svolta attenendosi alle richieste di informazioni, quantitative e qualitative, specificate in una scheda informatica comune a tutti e appositamente progettata. Partendo da un'approfondita riflessione metodologica, l'elaborazione della struttura dei contenuti della scheda ha comportato un faticoso e costante impegno di messa a punto e, talvolta, un radicale ripensamento.

È stato di conseguenza possibile riversare immediatamente il complesso dei risultati in un database, attualmente accessibile online e molto agevole da consultare, che costituisce *L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)* www.straginazifasciste.it. La banca dati è concepita come un work in progress: permette, in altri termini, ulteriori integrazioni e aggiornamenti di quanto già incluso e l'eventuale aggiunta di nuovi casi. Da qui il carattere di provvisorietà che è stato evidenziato all'inizio.

Il volume *Zone di guerra, geografie di sangue. L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)* è molto corposo e dotato di un assai vasto apparato di tabelle, grafici e indici molto utili a una più immediata comprensione dei fenomeni da parte dei lettori e che facilita future riflessioni storiche e storiografiche. Adope-

ra, come recita il titolo, l'insieme dei dati dell'*Atlante* e li rielabora per costruire, in una successione coerente di spaccati tematici, cronologici e geografici, un quadro fattuale e d'interpretazione degli eventi stragisti del 1943-1945, che tiene conto dell'operato e delle motivazioni, punitive e dissuasive, dei diversi artefici, nazisti e fascisti repubblicani.

Aperto da alcune presentazioni (pp. 9-20), si compone di quattro parti, alimentate da venti saggi prodotti da più di altrettanti autori, gran parte dei quali hanno partecipato alla raccolta sul campo dei dati.

Nella sezione iniziale, intitolata "La ricerca e i suoi risultati: il quadro nazionale", Pezzino e Fulveti collocano l'*Atlante*, sotto il profilo interpretativo, nel contesto nella stagione storiografica che dagli anni Novanta (circa) dello scorso secolo ha richiamato l'attenzione degli studiosi, e anche dell'opinione pubblica, sulle stragi compiute in Italia durante il 1943-1945. A seguire una sistemazione critica del complesso delle azioni omicide compiute durante l'intero periodo, in tutte le aree geografiche e secondo le tipologie (Chiara Dogliotti).

Nella seconda parte, "Interpretazioni", vengono affrontate, entro coordinate a largo spettro, le problematiche riguardanti la "guerra ai civili" condotta dai tedeschi in Italia (Carlo Gentile); l'intensità e specificità delle violenze compiute dai fascisti della Rsi nel contesto della guerra civile (Toni Rovatti) nonché il tema dei massacri come componente strutturale, nella congiuntura bellica, del controllo del territorio per contrastare la presenza di partigiani in armi, principale matrice delle repressioni nemiche (Luca Baldissara).

La terza parte contiene una scansione per "Fasi e tempi" delle manifestazioni della violenza stragista. Si parte cronologicamente e geograficamente dal Sud (Giuseppe Angelone e Isabella Insolubile) e dalla linea Gustav (Enzo Fimiani e Tommaso Baris), risalendo, nell'estate del 1944, all'Italia centrale (Francesco Fusi)

cui si aggiunge il Veneto a cavallo tra l'aprile e il maggio 1945 (Federico Melotto). A seguire la Linea gotica (Chiara Donati e Maurizio Fiorillo) e le sue retrovie (Marco Minardi), per concludere con i contributi riguardanti l'ultimo inverno, di Chiara Dogliotti e Marco Borghi

L'ultima sezione, "Luoghi", è dedicata alla ricognizione dei fenomeni stragisti in più circoscritti contesti territoriali. Il Nord-ovest, dove le montagne tra la Liguria e il Piemonte hanno favorito il radicamento e l'urto bellico delle formazioni partigiane, è oggetto del saggio di Barbara Berruti, Chiara Colombini e Andrea D'Arigo; relativamente al Piemonte meridionale scrivono Nicoletta Fasano e Mario Renosio. Il focus si indirizza poi all'ambiente urbano, milanese e lombardo (Luigi Borgomaneri) e alla pluralità delle dinamiche tre le città e le aree pianeggianti dell'Emilia Romagna (Roberta Mira). A chiudere il Nord-est e le diverse articolazioni del confine orientale: il Veneto, studiato da Irene Bolzon; l'Adriatisches Küstenland e l'Alpenvorland, con contributi, rispettivamente, di Giorgio Liuzzi e Lorenzo Gardumi.

L'*Atlante* e il volume curato da Pezzino e Fulveti rappresentano, singolarmente e accoppiati, strumenti unici e complementari che, tramite modalità di comunicazione diverse (il web e l'editoria cartacea), gettano un potente fascio di luce sulla guerra ai civili e la guerra civile avvenuta in Italia nel 1943-1945.

M. Elisabetta Tonizzi

MARCO DE PAOLIS e PAOLO PEZZINO, *La difficile giustizia. I processi per crimini di guerra tedeschi in Italia 1943-2013*, Roma, Viella, 2016, pp. 168, euro 20.

Il volume inaugura una collana editoriale dedicata a "I processi per crimini di guerra tedeschi in Italia", promossa dall'Istituto Nazionale Ferruccio Parri di Milano nell'ambito delle iniziative per il Settantesimo anniversario della Resistenza e pubblicata grazie al contributo della Re-

gione Toscana. Curata dai due autori del volume, Marco De Paolis e Paolo Pezzino, con il coordinamento editoriale di Isabella Insolubile, la collana intende ricostruire le vicende storiche e giudiziarie di alcune delle più gravi stragi commesse contro militari e civili italiani dalle forze armate e dalle SS tedesche dopo l'8 settembre 1943: Sant'Anna di Stazzema, Cefalonia, Certosa di Farneta, Bardine-San Terenzio, Civitella Val di Chiana, Monte Sole, Padule di Fucecchio, Monchio e Cervarolo, Falzano di Cortona e San Polo.

Il primo volume della collana, che qui passiamo in rassegna, si compone di due saggi cui si aggiunge una breve appendice documentaria. Al contributo di Pezzino su *La punizione dei crimini di guerra commessi in Italia dai tedeschi (anni Quaranta e Cinquanta)* pp. 7-72, segue quello di De Paolis, *L'indagine penale sui crimini di guerra in Italia e all'estero dopo il 1994*, pp. 73-148. I due co-autori — uno storico e un magistrato militare — rappresentano i protagonisti principali di una lunga e importante stagione storiografica e giudiziaria iniziata alla metà degli anni Novanta e ormai avviata alla conclusione, di cui il libro traccia una sorta di bilancio.

Il saggio di Pezzino riprende, con alcune modifiche e integrazioni, il testo redatto per la *Relazione di minoranza* della "Commissione parlamentare d'inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi a crimini nazifascisti" (2006), di cui l'autore era stato membro. L'interrogativo di fondo riguarda la spiegazione dei motivi per cui la punizione dei tedeschi colpevoli dei crimini contro gli italiani "fu così limitata" (p. 8). A fronte, infatti, di un livello di violenza molto elevato che produsse oltre 23.000 vittime (fenomeno adesso ricostruito nell'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*, coordinato dallo stesso Pezzino), i processi istruiti e svolti dalla magistratura militare italiana nel periodo 1947-1952 furono un numero "incredibilmente basso" (p. 52): solo 12 processi con 25 imputati (cui si aggiungono 18 procedimenti non giunti a dibattiti

mento). Condividendo un'ipotesi interpretativa avanzata per primi da F. Focardi e L. Klinkhammer, l'autore individua il nodo della questione nella "duplice posizione" rivestita dall'Italia dopo l'armistizio, ovvero quella di Paese a "un tempo responsabile e vittima di crimini di guerra" (p. 12), che rivendicava il diritto di punire i criminali di guerra tedeschi rifiutandosi però di consegnare i propri criminali come previsto dagli accordi internazionali. Proprio l'esigenza di tutelare i militari e i civili italiani accusati di crimini di guerra rappresentò dal 1945 al 1948 il principale fattore di freno all'azione penale nei confronti dei criminali tedeschi. La diplomazia italiana e il ministero della Guerra, con l'avallo dei governi di unità nazionale, ritenevano, infatti, che una vasta azione punitiva contro i criminali tedeschi (che si trovavano nelle mani degli Alleati e che da questi dovevano essere consegnati all'Italia) avrebbe legittimato le richieste di estradizione dei criminali italiani mosse da Stati esteri, soprattutto dalla Jugoslavia e dalla Grecia. Risolto nel 1948 il problema dei criminali di guerra italiani (a cui fu garantita l'impunità), un freno alla giustizia nei confronti dei criminali tedeschi fu poi indotto dopo il 1949 dall'esigenza, legata ai nuovi equilibri della Guerra fredda, di coltivare buoni rapporti con la Repubblica federale tedesca di Adenauer. Nella parte finale del saggio, Pezzino analizza alcune sentenze pronunciate dalla giustizia militare italiana (contro Kappler, Strauch, Schmalz e Redder), mettendo in evidenza i limiti culturali dei magistrati militari del tempo, le cui mappe mentali collimavano in gran parte con quelle dei militari tedeschi processati. Lapidario suona il giudizio finale dell'a.: "punire tutti i responsabili sarebbe stato impossibile, fare molto di più sarebbe stato doveroso" (p. 72).

Del fatto che la giustizia in Italia non abbia "svolto regolarmente il suo corso" (p. 74) è convinto anche Marco De Paolis. Non solo però in riferimento alla prima fase del dopoguerra, ma anche alla ri-

presa tardiva dei procedimenti giudiziari dopo l'"inusuale ritrovamento" (p. 75) nel 1994, a margine dell'istruttoria del primo processo Priebke, di quello che è passato alle cronache come l'"armadio della vergogna", ovvero di centinaia di fascicoli d'indagine sulle stragi nazifasciste archiviate in modo illegittimo nel 1960 dal Procuratore generale militare Enrico Santacroce. Il giudizio di De Paolis è molto critico. L'autore contesta l'idea stessa del "ritrovamento" perché a suo giudizio le autorità della magistratura militare, compreso lo stesso Antonino Intelisano allora capo della procura militare di Roma e titolare del procedimento contro Priebke, conoscevano bene e da tempo l'esistenza dell'archivio di Palazzo Cesi contenente i 695 fascicoli sulle stragi. Dunque, nessuna "scoperta": si sapeva cosa e dove cercare. Ma a giudizio di De Paolis (che riprende qui i risultati della già menzionata *Relazione di minoranza*), anche la successiva riapertura dell'azione giudiziaria risulta viziata da gravi pecche: lentezza nell'inoltro dei fascicoli alle procure competenti e mancanza di direttive da parte degli organi centrali. "Nessuna indicazione pervenne dalle procure generali, né dal Consiglio della Magistratura militare, né dal ministero" (p. 86). Non vi fu nessun tentativo di coordinamento, nessuna predisposizione di risorse ad hoc, e nessun dibattito parlamentare sull'opportunità o meno di condurre dei processi a tanti anni di distanza dai fatti. Non si fece nulla dunque per affrontare quella che De Paolis definisce una vera e propria "emergenza giudiziaria" (p. 88) generata dall'inoltro di centinaia di fascicoli d'inchiesta. Non stupisce che in questo "clima di diffusa incertezza" (p. 84) la ripresa dell'azione giudiziaria abbia prodotto risultati assai scarsi. L'autore individua infatti una seconda fase della giustizia, negli anni 1994-2002, caratterizzata dalla conduzione di soli 5 processi — di cui i più importanti a Torino contro Siegfried Engel e Theo Saevecke — e da un numero altissimo di archiviazioni, fra cui quelle frettolose della Procura milita-

re di Roma oggetto di una interrogazione parlamentare nel 2015.

Una “svolta” sarebbe intervenuta solo a partire dal 2002, dopo l’assunzione da parte di De Paolis dell’incarico di Procuratore militare a La Spezia. L’autore individua infatti una terza fase dell’azione penale contro i criminali di guerra tedeschi, compresa fra il 2002 e il 2016, caratterizzata dall’“enorme attività giudiziaria” sviluppata dalla procura spezzina dal 2002 al 2008 (anno della soppressione dell’ufficio giudiziario) e continuata negli anni successivi, sempre grazie all’impegno di De Paolis, presso la Procura di Verona e quella di Roma, con un bilancio finale impressionante: 17 processi portati a termine contro 78 imputati, di cui 57 condannati all’ergastolo in contumacia. L’autore parla di “un’esperienza straordinaria nell’ambito della giustizia militare” (p. 105) resa possibile da innovative scelte tecnico-organizzative (la costituzione di un pool investigativo speciale di polizia giudiziaria con personale bilingue dei carabinieri e della guardia di finanza), dalla stretta collaborazione con le autorità giudiziarie e di polizia tedesche ed austriache, dalla proficua collaborazione con storici impiegati come consulenti tecnici (preziose in particolare le competenze di Carlo Gentile), dal rapporto di fiducia con le comunità che avevano subito le stragi naziste, dal sostegno dei mass-media. Nuova anche l’impostazione giuridica dell’azione penale che ha permesso di portare sul banco degli accusati non solo i vertici ma tutti coloro che avevano avuto responsabilità di comando e pianificazione a ogni livello; così come innovativa è risultata la possibilità di chiamare in giudizio la Germania come responsabile civile. Decisione — ricordiamo — contro cui Berlino si è poi rivolta con successo alla Corte internazionale di giustizia dell’Aja in nome del principio dell’immunità degli Stati.

Una significativa diversità di giudizio emerge nelle parti conclusive dei due saggi. Pezzino ritiene infatti che una “giustizia così tardiva”, come quella italiana, equivalga “a una giustizia negata”, con-

sidera “esaurita” la stagione giudiziaria e invita a “indirizzarsi lungo altre strade” auspicando la promozione di “politiche critiche della memoria, consapevoli del passato storico” (p. 72). De Paolis, invece, rivendica il valore della “giustizia tardiva”, che a suo giudizio non è stata “inutile” (p. 145): non solo l’azione penale contro crimini imprescrittibili era e resta obbligatoria, ma essa ha avuto anche un alto significato morale per i familiari delle vittime garantendo la “realtà storica” col “sigillo della giustizia” (p. 145) contro ogni riaffiorante tentativo di negare o ridimensionare quei crimini.

Filippo Focardi

Memorie di Resistenze

ELENA AGA ROSSI, *Cefalonia. La resistenza, l’eccidio, il mito*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 252, euro 22.

Questo saggio di *Aga Rossi* prosegue il suo lavoro sul cruciale periodo dell’armistizio (basta ricordare i precedenti *Una nazione allo sbando* del 1993 e *Una guerra a parte. I militanti italiani nei Balcani 1940-1945* del 2011) con l’intento di “mettere insieme i pezzi di un quadro complesso e contraddittorio riguardante la storia drammatica della divisione Acqui” nella convinzione “che è ormai tempo di por fine alle polemiche e recuperare una memoria per quanto possibile unitaria di una delle prime iniziative della resistenza, e di certo di quella che ebbe l’esito più drammatico” (p. 14).

In quattro capitoli, quattro appendici e un inserto iconografico, si descrivono dunque i fatti ma anche le ricostruzioni successive per mettere a fuoco, e smontare, quello che fin dal titolo viene evidenziato come mito.

Risulta molto efficace e convincente la ricostruzione analitica degli avvenimenti contenuta nei primi tre capitoli (rispettivamente *Italiani e tedeschi in Grecia nell’e-*

state del 1943, La situazione a Cefalonia e Corfù, Dopo la strage: la diaspora dei superstiti) con elementi di novità in quest'ultimo, che ci restituisce il complesso e diversificato quadro di ciò che accadde dopo la fine dei combattimenti del settembre 1943 fino al rientro in Italia dei superstiti. Collaborazionismo, lavoro coatto, attività di supporto a Elás e alleati, i diversi itinerari per il rientro che a volte si sovrappongono per gli stessi protagonisti. Anche la ricostruzione del numero dei caduti cerca di fare il punto sulla questione partendo dalla messa in discussione della versione originaria: "Fin dall'inizio si parlò di circa 9.000 morti, sugli 11.500 della divisione, cifra resa ufficiale dal comunicato della Presidenza del Consiglio del settembre 1945. È un dato totalmente fuori dalla realtà, fondato sulle informazioni fornite dai superstiti" (p. 112). L'autrice propende per un drastico ridimensionamento delle cifre sulla base dei dati del ministero della Difesa (Albo d'Oro) e dei lavori di Massimo Filippini, Olinto Perosa e Hermann Frank Meyer, attestandosi sull'ordine di grandezza di 2.000 caduti nei combattimenti o per le fucilazioni successive. Su questa base polemizza con gli altri studiosi che si sono espressi sul tema esprimendo cifre più alte: "una revisione sembra infatti incontrare forti resistenze, come se un più alto numero di morti fosse ritenuto necessario per mantenere il mito di Cefalonia" (pp. 114-115).

Ma questa valutazione di Aga Rossi non risolve due quesiti: se la forza iniziale della Divisione era di circa 11.500 unità (anche se alcune fonti parlano di 500 uomini in più), sono rimasti nel periodo dell'occupazione tedesca "1200-1300 prigionieri tra lavoratori coatti, ausiliari e collaborazionisti" e i "superstiti portati in terraferma furono circa 6.700" (p. 81, con la citazione dei dati che la studiosa ritiene attendibili) il conto finale dei caduti non torna; la seconda questione è che la suddivisione dei fucilati o uccisi per rappresaglia dopo la fine dei combattimenti conteggia praticamente solo gli ufficiali. Ma oltre l'aspetto

tecnico quello che colpisce è che secondo l'autrice, tutte le altre valutazioni quantitative sarebbero state influenzate dalla volontà di *mantenere il mito*. Così si delegittimano e schiacciano fonti e opere molto diverse tra loro, come quelle tedesche (i documenti militari dell'epoca parlavano di 4000 fucilati) usate da Schreiber e Meyer, o di uno studioso del livello di Rochat, con quelle dell'immediato dopoguerra o della pubblicistica.

Questa impostazione risulta evidente proprio nel quarto capitolo, quello dedicato alla "Guerra della memoria". Non è solo la mancanza di materiali e strumenti metodologici per misurarsi con la questione del mito a rendere debole questa parte, anche perché non è obbligatorio fare storia culturale sul tema, quanto piuttosto un certo strabismo che deriva dal voler dimostrare a tutti i costi la tesi di un racconto pubblico continuo e deformante della verità. Quello che emerge così è l'assenza di periodizzazione dell'uso politico o delle strategie di memoria pubblica su Cefalonia che introduce contraddizioni evidenti: nell'Introduzione si legge che nel 2001 il presidente Ciampi nella celebrazione ufficiale affermò che la scelta della Acqui di non cedere le armi aprì la via della Resistenza: "Da allora Cefalonia è entrata nella memoria ufficiale della Repubblica come esempio di eroismo militare". Ma poi il capitolo quarto ricorda che già "dopo il ritorno dei militari rimasti a Cefalonia, nel novembre del 1944, la resistenza dei soldati italiani nell'isola si colorò di tratti che andavano oltre la mera lealtà e fedeltà al giuramento prestato" (p. 98). Nel descrivere questo lungo periodo di guerra di memoria o di mitizzazione manca per esempio il ruolo di Sandro Pertini: non solo la sua visita ufficiale all'isola ma anche la sua Prefazione al romanzo di Venturi, anche questo assente e per un discorso sulla narrazione dell'evento è una lacuna che colpisce (dal 1963 è stato tradotto in 14 lingue e ristampato innumerevoli volte). Anche i riferimenti alla produzione precedente al 2000 non sono completi e rimangono aper-

te alcune questioni, la principale riguarda il comportamento dei due principali antagonisti, per rimanere alla metafora del discorso mitologico: il generale Antonio Gandin e il tenente Renzo Apollonio. Nel complesso l'analisi è equilibrata ma forse è compiuta troppo con lo sguardo del dopo, quello appunto del voler demitizzare la narrazione. Si sottovaluta così quello che anche a volerlo giudicare un semplice errore, la cessione ai tedeschi di Kardakata, una posizione strategica, risulta un evento di peso nei pensieri dei combattenti: in quelle condizioni di assenza di direttive chiare e dopo l'annuncio dell'armistizio è semplicemente normale che venisse visto da chi era sul luogo come un segnale di resa, anche senza il bisogno di enfatizzare il ruolo di eventuali sobillatori. Nella ricostruzione complessiva del significato dell'8 settembre andrebbe poi rivisto il giudizio sull'unicità della vicenda rispetto al resto dei Balcani (p. 120), e attenuata l'affermazione di Cefalonia come "unica battaglia nei Balcani in cui truppe regolari italiane e truppe tedesche si fronteggiarono in campo aperto" (p. 127): i lavori più recenti sulla resistenza dei militari italiani all'estero danno conto di altri momenti anche se certamente più limitati.

Infine, alcune osservazioni sull'edizione che in qualche modo stona con l'importanza del lavoro. Non è indicizzato l'inserito fotografico, ci sono problemi nella revisione del testo che determinano a volte l'assenza di coincidenza tra indici e i riferimenti nel testo. Questo rende più ostici i controlli. Due esempi per tutti: Giovanni Giraudi appare nell'indice con il primo riferimento di pagina 221 ma se si va a vedere risulta come autore di un volume *op.cit.*; manca nell'indice Marcello Venturi pure citato nelle note in qualità di curatore con Rochat del volume *La divisione Acqui a Cefalonia*. La riproduzione della mappa dell'isola senza la collocazione delle forze in campo e senza indice dei luoghi risulta poco utile.

Agostino Bistarelli

ROBERTO LUCIOLI, SIMONE MASSACESI, *Il caso Tiraboschi. Politica e guerra di liberazione nella Resistenza marchigiana*, Ancona, Affinità elettive, 2015, pp. 208, euro 18.

A spingere i due autori, Roberto Lucio- li e Simone Massacesi, a scrivere questo libro è stata prima di tutto l'acquisizione da parte dell'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nelle Marche — con il quale collaborano — del ricco fondo archivistico del comandante della V Brigata Garibaldi Ancona, l'azionista Vittorio Amato Tiraboschi "Primo", generosamente affidato dai figli in tempi recenti. Infatti, l'inedita documentazione li ha indotti a riflettere, con uno sguardo nuovo e alla luce dei più aggiornati orizzonti storiografici, su una storia particolare ma al tempo stesso emblematica della Resistenza marchigiana: la sostituzione di Tiraboschi dal Comando provinciale di Ancona, disposta il 7 giugno 1944 dal comandante della Divisione Marche, il comunista Alessandro Vaia "Alberti". Rispetto a studi precedenti, secondo la prospettiva degli autori, che ricostruiscono l'episodio minuziosamente, esso può essere compreso nella sua vera portata solo se considerato come il riflesso più vivo di una situazione politica regionale, caratterizzata dal costante confronto-scontro tra le varie componenti dell'antifascismo, in particolar modo quelle comunista e azionista (che nelle Marche si sviluppò più sul ceppo repubblicano che su quello di Giustizia e libertà). La peculiare coabitazione sotto un'unica direzione di culture politiche tra loro molto diverse emerge fin dall'inizio attraverso l'analisi delle varie posizioni rispetto a temi complessi e strategici come l'attendismo e il rapporto con gli Alleati.

L'esperienza resistenziale, oltre a mettere il singolo soggetto di fronte a quesiti etici di primaria importanza, si è intessuta anche di momenti di conflittualità interna al mondo partigiano stesso, che ne è stato attraversato dal vertice alla base. All'origine degli scontri sussistevano moti-

vazioni molteplici, legate spesso alla particolarità dei contesti territoriali. La rappresentazione di tale dimensione conflittuale e drammatica, a lungo omessa perché ritenuta controproducente all'immagine di una Resistenza unita e mitica, si è invece affermata ormai come tema storiografico a livello nazionale, suffragata da una serie di importanti e approfonditi studi. Lo stesso non può dirsi invece per la regione marchigiana che, sebbene disponga di una ricchissima bibliografia — per quanto i tentativi di una ricostruzione complessiva e coerente si contino sulle dita di una mano — non ha mai assunto il dissidio politico quale angolo d'osservazione privilegiato nel quadro degli avvenimenti. Di certo, l'adozione di questo specifico punto di vista rappresenta uno dei meriti maggiori dello studio, che va a riequilibrare l'interpretazione generale. Ma non il solo.

A lungo considerato — sulla base della costruzione di una memoria pubblica che ha risentito delle dinamiche politiche del dopoguerra — inadeguato al ruolo di responsabilità affidatogli, gli autori tratteggiano infatti un ritratto di Tiraboschi del tutto originale. A partire dalla mancanza di chiarezza in merito al modo in cui avvenne la sua designazione, essi dimostrano come la sua ascesa al comando sia maturata in un contesto difficile e ostile, segnata dal crescente isolamento e dalla mancanza di un rapporto di stretta fiducia con le formazioni partigiane. Nel corso dei pochi mesi di attività, egli avrebbe dimostrato di avere una visione della Resistenza quale movimento subordinato all'autorità militare degli Alleati e per di più, di non essere in grado di far funzionare quel comando unico su cui tanto aveva lavorato il suo predecessore, il comunista Gino Tommasi "Annibale", principale fautore dell'unità delle forze antifasciste. Tuttavia, attraverso una sapiente analisi dei fatti e un uso critico delle testimonianze, Luciola e Massacesi inducono il lettore a riflettere su come, al di là dei limiti individuali, ci fossero intorno a Tiraboschi delle spinte disgregatrici già precostituite, che avreb-

bero sfruttato il momento migliore per far ricadere su di lui la responsabilità di non essere stato in grado di sopperire alla disarticolazione della Resistenza marchigiana ed evitare, nello specifico, il verificarsi dei noti eccidi di Cingoli e di Arcevia.

Nell'iter che avrebbe portato all'effettiva esautorazione di Tiraboschi, assunse un valore particolare l'omicidio del repubblicano Goffredo Baldelli, vittima del partigiano montenegrino Dymitra Jovovic. L'episodio, avvenuto il 5 giugno 1944, solo un paio di giorni prima la destituzione di Tiraboschi, viene analizzato dagli autori nel dettaglio, attraverso i documenti dell'inchiesta condotta nelle settimane successive al fatto da personalità autorevoli del Comando partigiano e a quella promossa nel dopoguerra dalla Procura di Macerata, che condusse alla celebrazione del processo nel 1948. Alla fine, si sarebbe arrivati a una controversa e lacunosa verità giudiziaria che, pur rendendo giustizia al giovane repubblicano, non ha sciolto in modo definitivo i numerosi dubbi circa le reali circostanze della morte, nonché gli interessi nascosti. Gli autori, infatti, non escludono che seppur l'omicidio non fosse stato pianificato dai comunisti, esso possa aver favorito i loro piani in merito all'organigramma che volevano dare alla V Brigata Ancona.

La destituzione, ritenuta ingiusta e immeritata, maturò in Tiraboschi un desiderio di riscatto che avrebbe trovato espressione nei giorni successivi alla Liberazione di Ancona, quando lasciò la regione per recarsi al Comando militare di Bari, dove ebbe modo di redigere una lunga relazione sui fatti che avevano segnato la sua attività al Comando della brigata. Ma l'occasione migliore si creò nell'incandescente clima del dopoguerra, quando lo scontro tra la componente comunista e azionista trovò nuovi spazi e canali. In quel contesto si inserì infatti la richiesta espressa al Cln Marche da parte degli azionisti di istituire una commissione d'inchiesta volta ad accertare i fatti riguardo al caso Tiraboschi. L'ultima parte del libro

— che ha il pregio di non adottare la cronologia canonica della Storia, ma i tempi di questa particolare storia — è dedicata proprio alla ricostruzione del periodo di transizione vissuto dal comandante partigiano nel corso dei mesi in cui si svolse l'istruttoria: da una situazione di isolamento e difficoltà economiche a quella della sua riabilitazione e della sua nomina sia alla direzione regionale dell'ufficio per l'Assistenza postbellica sia alla vicesegreteria regionale dell'Anpi.

In conclusione, dalle pagine de *Il caso Tiraboschi* appare in tutta la sua evidenza come lo scontro all'interno dell'universo partigiano marchigiano sia stato molto più profondo di quanto gli stessi protagonisti vollero raccontare attraverso le loro memorie e testimonianze. L'immagine di una Resistenza costruitasi non solo su spazi di luce ma anche su zone d'ombra ha il grande valore di complicare il quadro, per renderlo più vero, sofferto e umano.

Chiara Donati

GIOVANNI CERCHIA, *La memoria tradita. La Seconda guerra mondiale nel Mezzogiorno d'Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016, pp. 388, euro 35.

Il volume *La memoria tradita* di Giovanni Cerchia, docente di Storia contemporanea dell'Università del Molise, già autore di importanti ricostruzioni biografiche di dirigenti del Pci come Giorgio Amendola e Gerardo Chiaromonte, si colloca tra diversi filoni di ricerca. Si confronta, infatti, con la recente stagione di studi sulla guerra nell'Italia meridionale, su tutti i volumi e i saggi dedicati al tema da Gabriel-la Gribaudi, improntanti essenzialmente alla ricostruzione di una storia sociale della guerra, ma al contempo si inserisce anche in una altra linea di riflessione, tesa invece a ragionare sul rapporto tra esperienza resistenziale e Mezzogiorno. Da qui il confronto esplicito non solo con le interpretazioni di autentici classici come Roberto Battaglia e Giorgio Bocca, ma an-

che il recupero di alcune acute riflessioni di Luigi Cortesi che, negli anni Sessanta, pose il tema di un ripensamento delle griglie interpretative che proprio quegli autori avevano forgiato, al fine di spezzare una lettura eccessivamente esemplata sul modello dell'esperienza settentrionale rispetto ai fermenti di opposizione ai tedeschi che caratterizzarono pure il Mezzogiorno.

Cerchia nel suo lavoro di ricerca, che si avvale di una ampia documentazione archivistica, raccolta tanto all'Archivio centrale dello Stato che in diversi Archivi di Stato provinciali (Napoli, Caserta, Isernia, Campobasso) torna quindi a ragionare sul tema del partigianato meridionale, ora al centro di una rinnovata attenzione storiografica grazie al recente *La partecipazione del Mezzogiorno d'Italia alla Liberazione*, promosso dall'Anpi nazionale. Se tuttavia quella ricerca si rivolgeva soprattutto al Nord, con la significativa eccezione del saggio di Isabella Insolubile, Cerchia invece arriva al confronto con il tema della Resistenza nel Mezzogiorno scegliendo di ricollocare il Sud dentro la più complessiva esperienza della partecipazione dell'Italia al secondo conflitto mondiale. Da questo punto di vista l'autore cancella l'immagine di un Mezzogiorno per nulla o poco coinvolto nella guerra mondiale, dimostrando al contrario il tremendo impatto del conflitto sulla società meridionale ancor prima che la sconfitta militare diventasse certa. Il triste primato dei bombardamenti sul Meridione, cancellando un altro luogo comune, conferma il forte impatto della guerra totale nella realtà meridionale, già dal finire degli anni Trenta percorsa da malumori contro il regime fascista, specie le campagne, per via della cristallizzazione di "gerarchie ed equilibri sotto l'ombra protettiva del fascio littorio" che finivano per consegnare "uomini e donne a un destino di stagnazione e di disperazione economica" (p. 19). La guerra pesa dunque su equilibri sociali precari che accrescono la sfiducia nel regime, come dimostra per certi versi il dilagare della falsa notizia delle penne

esplosive lanciate dagli anglo-americani, che pare una indiretta conferma della loro superiorità tecnologica, mentre la popolazione segnala con sempre maggiore frequenza le angherie e i soprusi dei soldati tedeschi presenti sul territori e già considerati nemici ancor prima dell'armistizio.

Merito di Cerchia è tenere insieme una attenta ricostruzione degli eventi bellici, dallo sbarco fino alla caduta della Linea Gustav nel maggio 1944, con le dinamiche sociali innescate dalla caduta del fascismo e dallo stesso passaggio della guerra, dimostrando, pur senza generalizzazioni, che in alcune realtà specifiche, specie della Campania, è possibile stabilire anche una connessione tra gruppi antifascisti, politicamente consapevoli anche se isolati, e le successive reazioni contro le violenze dei tedeschi, come già sostenuto dallo studioso locale Giuseppe Capobianco per alcuni centri di Terra di Lavoro. La scia di sangue disegnata dai reparti nazisti in ritirata, già dalla Sicilia, ebbe infatti proprio in Campania uno dei suoi punti massimi di espressione con una incredibile serie di violenze che ne fanno una delle ragioni maggiormente colpite dallo stragismo tedesco. La politica di ritirata aggressiva, e di spoliazione delle risorse ai danni dei civili, unita a forme sempre più brutali di prevaricazione verso gli abitanti, portarono a forme di resistenze generalizzate da parte di alcune comunità locali, dove alle ragioni prepolitiche di opposizione ai tedeschi, in gran parte prevalenti, si unirono anche scelte consapevoli di militanti politici, come sempre il caso campano dimostra. Questa relazione tra spontaneità e politicizzazione di gruppi ristretti si nutriva ovviamente del rapido sfascio della dittatura ma era destinata a scomparire con la stabilizzazione del fronte lungo la linea Gustav, dove la lunga permanenza del conflitto cancellò qualsiasi possibilità di azione politica e radicalizzò al contempo lo scontro con la popolazione, tanto da provocare alcuni grandi massacri di massa specie verso i civili trovati nei pressi del fronte.

Passata la guerra, il Mezzogiorno avrebbe conosciuto l'occupazione alleata e il Regno del Sud conoscendo una profonda crisi sociale, spingendo alcuni ceti sociali a maturare un sempre più forte bisogno di ordine, che avrebbe spiegato di lì a breve tanto il marcato sostegno alla monarchia che il ritorno al potere di molti esponenti delle vecchie élites locali compromesse con il fascismo. In questo quadro la rappresentazione di un Mezzogiorno filo-monarchico e conservatore cancellava qualsiasi traccia dell'incredibile vissuto conflittuale legato al passaggio della guerra riproponendo l'immagine di un Sud "che non era stato fecondato dai sacrifici della guerra, dalla ribellione partigiana antifascista, dalla presenza organizzata dei partiti di massa" (p. 329). Questa rappresentazione faceva il paio con il racconto opportunistico dei ceti conservatori meridionali felici di cancellare il ricordo della variegata opposizione del mondo popolare ai nazisti e ai fascisti.

Tommaso Baris

Militari umanitari

AMORENO MARTELLINI, *Morire di pace. L'eccidio di Kindu nell'Italia del "miracolo"*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 250, euro 21.

La presenza di militari italiani fuori dal territorio nazionale in funzione 'umanitaria' è ormai una realtà della storia repubblicana: una realtà troppo spesso quasi del tutto assente dalle storie generali della Repubblica, e talora dalla consapevolezza degli italiani. La lacuna della storiografia generale è comprensibile, anche se non giustificabile, dalla relativa assenza di buoni studi storici monografici (storico-militari, in questo caso) precedenti. Ma poiché le fonti per questi studi risultano difficili da reperire agli storici 'specialisti' — per le chiusure degli archivi diplomatici, per l'imbarazzo di quelli politici, per

il fatto che negli archivi militari aperti le fonti non sono ancora arrivate — un pezzo importante della politica estera e militare italiana, e anzi della storia nazionale, rimane ignorato dagli storici 'generali'. Un drammatico circolo vizioso.

Questa bella monografia inizia a colmare qualche lacuna, con una intelligente scelta delle fonti e dell'oggetto e con una scrittura delicata e sensibile che compensano qualche lacuna.

L'11-12 novembre 1961 tredici aviatori italiani della 46° aerobrigata in servizio in Congo nella prima missione umanitaria dell'Onu autorizzata all'uso della forza furono trucidati a Kindu, Congo, nell'ambito della guerra civile che dilaniava il Paese. La secessione del Katanga, l'intervento militare del Belgio (potenza ex coloniale), la logica della Guerra fredda, i travagli della decolonizzazione, le mene dei vari Paesi sviluppati che cercavano di trar vantaggio delle risorse enormi di un paese sottosviluppato e infine l'inesperienza dell'Onu alla sua prima operazione ex cap. VII della Carta crearono le condizioni del massacro. Si tenga conto, per comprendere la gravità di quelle vicende, che il 18 settembre era stato ucciso persino il Segretario generale dell'Onu, in missione in quel Paese.

Martellini, che già si era messo in evidenza con belle ricerche sul pacifismo italiano, dedica questo suo studio all'esame della reazione pubblica, politica e dell'opinione pubblica, italiana alla notizia dell'eccidio di Kindu. Le sue fonti sono quindi la stampa dell'epoca, gli atti parlamentari, un po' di televisione, qualche carta d'archivio dell'Acs (carte della Pcm, rapporti dei prefetti ecc.). Con ampie citazioni dalle fonti, quindi, il volume chiarisce in maniera impeccabile il disorientamento di un'opinione pubblica che, a quel momento, niente sapeva della missione, perché non autorizzata dal Parlamento, lo sconcerto di una vicenda drammatica del tempo della decolonizzazione, le divisioni dei partiti politici, la scellerata strumentalizzazione che le destre fecero

dell'episodio in chiave di scontri ideologici del tempo della Guerra fredda (i comunisti italiani sarebbero stati dei cannibali come, si disse in un primo momento, cannibali erano stati i congolesi che avevano trucidato gli italiani).

Assai bene Martellini contestualizza queste reazioni nel tempo della Grande decolonizzazione, nella quale gli italiani riformulano il proprio rapporto con l'Africa, con i suoi abitanti, e con il proprio razzismo: che, evidentemente, come anche questo studio sulla ricezione di Kindu dimostra, non era scomparso con la fine dell'impero coloniale e non sarebbe scomparso dopo di allora. Un altro pregio del volume sta nel come assai efficacemente metta a contrasto la missione umanitaria dei militari italiani e il viluppo degli interessi nazionali di politica estera ed economica che attorno a essa era stata attivata (e nel rilevare questo è evidente lo sdegno morale dell'autore). Un ulteriore motivo di interesse del volume sta infine nel fatto che, nota assai giustamente Martellini, proprio all'altezza di Kindu gli italiani iniziarono a riformulare la propria percezione della dimensione militare nazionale: per la prima volta in maniera evidente italiani in uniforme militare non facevano solo 'la guerra' ma contribuivano in maniera evidente a costruire 'la pace'. Infine, ancora un altro merito, il volume documenta come le sinistre giungessero di fatto impreparate alla vicenda, con una cultura politica non adeguata, intrappolata dalle logiche della Guerra fredda (per quanto la loro reazione alla notizia trapelata dopo circa tre mesi che forse i tredici aviatori non avevano subito tutte le sevizie di cui si era parlato in un primo momento si contraddistinse, e positivamente, per moderazione e senso dello Stato, rispetto a quelle di altre parti politiche).

Di fronte a tanti aspetti positivi, rimane qualche osservazione da fare. Esse riguardano alcune scelte: quelle di ignorare la dimensione militare, di basarsi su documentazione prevalentemente politica e di non servirsi della (non molta, peraltro) bi-

bliografia disponibile, anche internazionale. La scelta di Martellini di studiare solo la sfera pubblica della ricezione dell'evento, e non l'evento, trascura completamente la dimensione militare degli italiani a Kindu. Niente sappiamo in più di questi italiani, di perché e come fossero andati in Congo, di quale rapporti intessessero con le proprie famiglie, e attraverso di esse con il Paese, e di come la Difesa reagisse alla loro tragica scomparsa. Troppo pochi sono anche gli accenni allo (scarso e tardivo) trattamento economico e morale riservato alle famiglie. Si dirà: ma questo è uno studio della sfera pubblica, non di storia militare. Si potrebbe osservare che un poco di storia militare avrebbe evitato che, come gli italiani di allora niente sapevano dei loro militari, il lettore di oggi niente di più sappia sulla realtà effettuale di quella operazione. L'altra scelta di basarsi su documentazione prevalentemente politica (giornali di partito, atti parlamentari ecc.), e in particolare delle prese di posizione delle estreme (neofascisti e comunisti), lascia al lettore il dubbio che, come conseguenza, si sia finiti per estremizzare molte le peraltro già forti logiche oppostive della Guerra fredda. Infine, e alla fin dei conti soprattutto, stupisce che non si faccia alcun uso di letteratura internazionale (come reagirono negli stessi anni altre opinioni pubbliche di altri Paesi a eventi analoghi? quali erano le divisioni attorno alla decolonizzazione e alle missioni 'umanitarie' negli stessi anni in altre nazioni?) e che non si sia nemmeno citato qualcosa del poco che già c'era sul tema in Italia (per esempio, un fascicolo monografico di "Archivio fotografico toscano", a. 2000, n. 31-32, interamente dedicato all'immagine dell'Africa indipendente proprio negli anni di Kindu, con studi che avrebbero potuto essere ripresi). Singolare che un sia pur breve saggio di Marco Cuzzi su *Kindu 1961. Dramma e polemiche* raccolto in un grosso tomo del 2009 su *Le armi della Repubblica* (Utet, 2009, quinto volume della serie *Italiani in guerra* curata da Mario Isnenghi), tomo cui pure Martellini

aveva contribuito con un saggio su "*Tutti gli eserciti sono neri*"... o quasi. *L'anti-militarismo*, sia ignorato. Si osserverà che era storia militare, ma forse sarebbe stato utile: anche per evitare di tacere che, oltre ai morti di Kindu, quell'operazione fece anche altre vittime militari, di cui nessuno continua a parlare.

In assenza di questi collegamenti il rischio, da un'opera che pure si auspica sia seguita da altri studi sulla ricezione delle altre operazioni militari umanitarie della repubblica, è che la dimensione militare continui a essere assente proprio anche quando se ne parla.

Nicola Labanca

CATIA PELLEGRINO, *La scelta di Catia*, Milano, Mondadori, 2015, pp. 202, euro 17,90.

Questa è una fonte per un problema storico rilevante. È anche, per certi versi, una fonte importante. Però, per altri versi, è un'occasione mancata. Vediamola con ordine.

I militari italiani impegnati in operazioni internazionali — Onu, Nato, europee, multinazionali, nazionali — sono stati molti. Manca una cifra ma, solo negli ultimi vent'anni, almeno duecentomila. Cosa sappiamo, da storici, di loro? Assai poco, viste la riservatezza estrema delle istituzioni militari italiane, la trascuratezza di larga parte dell'opinione pubblica, la scarsità degli studi disponibili (in primo luogo sociologici). Troppo poco, se si confronta con quanto è fatto e quanto si sa in altri Paesi dei loro rispettivi militari in operazione. Eppure, di questi militari 'umanitari', o meglio militari in operazioni umanitarie, sarebbe necessario, per una democrazia forte e per una storiografia attenta, sapere. Ecco allora che quando viene edita una autobiografia di uno di questi servitori dello Stato, l'attenzione degli storici dovrebbe essere alta. Perché di autobiografie di militari italiani del tempo della Repubblica ne abbiamo poche, di

militari impegnati in operazioni ‘cinetiche’ (Iraq, Afghanistan, e, un po’ prima, Somalia ecc.) ne abbiamo pochissime, ma di militari che rivendicassero la propria operazione umanitaria — se non andiamo errati — nessuna.

Catia Pellegrino nel 2014 era tenente di vascello della Marina militare ed è stata la prima delle donne (ammessa in Accademia nel 2000) a comandare una nave. Inoltre la sua *Libra* (P 402), un pattugliatore Opv (Pg) della classe Cassiopea/Costellazioni, consegnata alla forza armata di mare nel lontano 1991, sotto il comando della Pellegrino è stata incaricata di cooperare al salvataggio dei migranti nel Mediterraneo e ha partecipato, fra l’altro, al recupero dei corpi del naufragio dell’11 ottobre 2013. Non a caso, quindi, la fascetta editoriale che ‘lanciava’ il volume strillava “Come ho salvato centinaia di migranti nel canale di Sicilia” nell’operazione Mare Nostrum. Anche solo per queste ragioni, dovrebbe essere facile comprendere la rilevanza di questa testimonianza per uno storico.

In realtà, il libro è arrivato solo alla fine di una complessa e intelligente operazione di marketing da parte della Marina militare (un’operazione cui non sfuggono tutte le forze armate contemporanee, di tutti i grandi Stati, giocata sui più vari e inediti tavoli della comunicazione: in Italia, persino le app per giocare alla guida di aerei, cfr. www.rortos.it/marinamilitare/ ...). Un’operazione che, sotto il governo di Matteo Renzi, ministro della Difesa Roberta Pinotti, ha colto l’interesse possibile presso l’opinione pubblica per una storia personale ‘attraente’ e ha accettato che un’impresa privata girasse, nella primavera 2014, a bordo della *Libra*, un documentario per il web appunto sulla Pellegrino, sui suoi uomini, sulla sua missione umanitaria ecc. Insomma, una sorta di *reality*, consultabile oggi sul sito del “Corriere della Sera” (www.corriere.it/inchieste/scelta-catia-naufraghi-salvare/4213bf52-4356-11e4-9734-3f5cd619d2f5.shtml) e della Rai (www.raiplay.it/programmi/la-

[sceltadicatia80migliaasuddilampedusa/](http://www.raiplay.it/programmi/la-sceltadicatia80migliaasuddilampedusa/)). La Web serie/ docuweb “La scelta di Catia — 80 miglia a sud di Lampedusa” è stata diffusa su Corriere.it dal 29 settembre 2014 per 10 puntate, una al giorno da lunedì al venerdì, ed è stata poi trasmessa su Rai3 in prima serata il 6 ottobre. Il docuweb è stato realizzato da H24 (idea di Mauro Parissoni, regia Roberto Burchielli) per Rai Fiction in collaborazione con il “Corriere della Sera” e Marina militare.

Non è un caso allora se il volume, pur portando nel frontespizio il nome della Pellegrino come autrice, nella pagina successiva appare edito “in collaborazione con la Marina militare italiana” e se si apre con la “prefazione” di Diana Ligorio, presentata come “autore” [sic] del film e della webserie. Rimane al lettore un po’ il sospetto, non infondato, che la Ligorio (già peraltro autrice di documentari ‘impegnati’ se non addirittura ‘militanti’) sia la vera autrice del volume. Non è questa la sede per comparare il videodocumentario, il film e il volume: basterà solo accennare che molto probabilmente i filmati sono riusciti molto meglio del testo scritto, il quale manca del carattere evocativo delle immagini, del montaggio serrato del video, e in ultima analisi ha persino un contenuto informativo minore.

Sarebbe però un errore liquidare tutto, e in particolare il volume, come un’operazione di propaganda e chiuderne le pagine, vista appunto la più sopra richiamata penuria di testimonianze. Se anche fosse apocrifo, il testo testimoniarebbe comunque qualcosa. Quello che ci si aspetterebbe, in astratto, sarebbe la storia di una giovane donna, intraprendente e determinata, che si costruisce una propria strada in un mondo militare, quello italiano, che solo più tardi di altri si è aperto al genere femminile, e in particolare al mondo difficile della Marina, dove anche in altri Paesi le donne in uniforme fanno fatica ad affermarsi. Ci si aspetterebbe inoltre la riflessione di un(a) militare addestrata e formata per fare la guerra, che si trova però impiegata in operazioni umani-

tarie: e quindi il travaglio, professionale e umano, di un'ufficiale professionista, ancorché giovane. Ci si aspetterebbe informazioni sulle operazioni militari umanitarie italiane, sulle loro regole di ingaggio, sui loro rapporti gerarchici, sulle relazioni fra personale militare e civile (tema questo di recente emerso con forza, nelle relazioni fra lo Stato e le Ong, e su cui aveva già scritto considerazioni critiche e per certi versi preveggenti Agostino Bistarelli *L'umanitario di fronte al militare. Forze armate, Ong e missioni di pace*, in *Le armi della Repubblica*, Utet, 2009, quinto volume della serie *Italiani in guerra* curata da Mario Isnenghi). Ci si aspetterebbe tutto questo perché ciò serve allo storico, e leggerne farebbe forte una democrazia e rafforzerebbe le relazioni civili-militari della Repubblica.

In realtà il testo si presenta in forma di diario, con 35 note per altrettanti giorni, dal 10 giugno 2013 all'11 agosto 2014. In ognuna di queste note, l'autrice racconta cosa ha fatto e in taluni casi si lascia andare a considerazioni retrospettive (il volume appare stampato nell'aprile 2015) circa la propria carriera di allieva ufficiale all'Accademia di Livorno, le proprie aspirazioni giovanili a perseguire la carriera militare (dopo il fallimento in quella della polizia). C'è poco altro. Le stesse operazioni nel Mediterraneo sono solo accennate, e delle specifiche missioni di soccorso ai migranti ne appaiono citate solo alcune.

Il resto del volume è la storia di una giovane ufficiale di Marina alle prese con un'imbarcazione (la P402) alquanto scalagnata. Molto più che le operazioni di soccorso, è la quantità di riparazioni cui la Pellegrino ha dovuto dare corso scandisce la storia della giovane ufficiale, che dimostra a se stessa, ai suoi superiori e al suo equipaggio (maschile) di sapercela fa-

re, anche se la Marina le ha rifilato una carretta. Sullo sfondo sono presenti poi il rapporto stretto con la famiglia, le poche amicizie civili che il duro lavoro in Marina consente, le altre amiche-ufficiali che con lei hanno frequentato l'Accademia navale (socializzazione primaria). Per quanto riguarda il carattere umanitario dell'operazione c'è solo qualche cenno, anche personale e toccante, in un volume che si segnala più in generale per una scrittura molto più attenta alle sensazioni che alle informazioni.

Molte osservazioni e molte puntualizzazioni sono interessanti, di questo volume. E forse dal punto di vista della Marina, si è trattato nel complesso di un'operazione fortunata (in particolare, si ripete, tenendo conto della webserie e del film). Purtroppo, dal volume, lo storico si sarebbe atteso qualcosa di più. (E questo scrivevamo già prima che poi, sulla stampa, uscissero reportage che mettono in luce aspetti, ancora da chiarire, ma quanto meno foschi: si vedano le inchieste di Fabrizio Gatti anticipate su <http://espresso.repubblica.it/attualita/2017/10/06/news/il-grande-massacro-il-film-evento-1.311667>.)

Qual è, di nuovo (anche indipendentemente da quanto sarò poi chiarito dalla opinione pubblica e dalla magistratura), il rischio? Che la realtà complessa e certo diversificata delle operazioni militari svolte dalle forze armate italiane (il mar Mediterraneo non è il Kosovo, che non è la lotta alla pirateria marittima, che non è il Libano, che non è l'Afghanistan), operazioni tutte fra loro ad assai diverso tasso di 'umanitarismo' lungo un continuum che va dalle operazioni di pace a quelle di guerra, rimanga non conosciuta e compresa: agli storici, per quello che qui ci può riguardare.

Nicola Labanca